

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 19-20 - 15 ottobre 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo prende in considerazione alcuni aspetti del Congresso di Napoli che possono costituire un indice della situazione spirituale della Federazione.

Nell'interno presentiamo un panorama dei temi e dei motivi del Secondo Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici che potranno costituire anche un interessante materiale per lo svolgimento del tema dell'anno, «I laici nella Chiesa».

In ultima pagina le conclusioni della XXX Settimana Sociale dei Cattolici sugli «Aspetti umani delle trasformazioni agrarie».

Recenti avvenimenti — come l'andamento contraddittorio delle trattative per il disarmo; i perfezionamenti tecnico-strategici delle telearmi; il lancio dei satelliti artificiali, ecc. — pongono alla nostra attenzione l'importanza crescente e per certi aspetti decisiva, del rapporto tra la scienza e la tecnica, da una parte, e il futuro delle relazioni fra gli uomini, dall'altra.

Se la scienza e la tecnica hanno sempre rappresentato una importantissima componente nella storia della società e delle civiltà, il loro sviluppo nell'organizzazione sociale contemporanea o, più probabilmente, lo squilibrio esistente tra il loro sviluppo e la capacità degli uomini di questo secolo a dare un senso umano alle diverse componenti della vita della società, fa dire a qualcuno (si può ricordare Russell che della presente società sembra essere il filosofo «ufficiale») che viviamo in una società «scientifica».

Qualcuno, non a torto, pensa del resto che sia in atto nell'organizzazione sociale un salto prodotto dallo sviluppo scientifico-tecnico, che potremmo chiamare qualitativo. Ora è l'aspetto più importante e degno di meditazione di questo salto non è tanto l'accrescimento dei mezzi e il suo riflesso sociologico, quanto il rapporto fra la cultura (cioè la capacità di concludere) e questo momento di vita.

Una delle caratteristiche della attuale fase di sviluppo tecnico-scientifico è di alterare l'organizzazione della società, ma secondo ritmo e dimensioni tali che, se pure sono la continuazione e lo sviluppo di quelli propri della società industriale delineatasi alla fine del 700, sopravvivono generalmente la capacità comprensiva della cultura corrente.

E ciò vale sia per gli schemi interpretativi storico-sociologici marxisti che di fronte a questi fatti vengono bruscamente a cadere, sia per gli schemi all'interno del mondo libero, che non riescono a dare una rassicurante sistemazione culturale dei problemi di sviluppo che ci troviamo davanti.

All'uomo di buona volontà — quindi, per quello che dev'essere, al cristiano —, cui parla continuamente la voce vigile e preoccupata della Chiesa particolarmente attraverso gli insegnamenti e gli ammonimenti del Papa, i problemi e le contraddizioni di questo periodo mostrano sempre più chiaramente le precarietà di tali sistemi culturali ancora molto forti, come il marxismo, e la forza dell'operare umano, cioè secondo la legge morale, anche in momenti di «buio» della cultura. La nostra attenzione, fra questi numerosi e complessi motivi (impossibile neutralità rispetto agli errori ideologici dell'uno o dell'altro dei sistemi politici che si contendono il mondo — «divisione aggressiva» e irrigidimento bipolare degli spazi politici mentre la scienza propone strade e compiti sempre più unitari — etc.), può limitarsi a due argomenti.

Da una parte il problema della tutela dell'incremento del patrimonio scientifico: la società civile (quale che sia la sua organizzazione politica, e in una fase di superamento degli ambiti tradizionali di sovranità, per transeunte che sia questa organizzazione, oggi come oggi lo stato nazionale, ad esempio) non può trascurare l'importanza che hanno nel contesto sociale gli istituti, come l'Università, il cui fine è la conservazione e l'accrescimento — attraverso la trasmissione — del sapere.

A questo problema, che non comporta solo aspetti politici, ma anzi, più momenti di riflessione, di costume, e di generosa e intransigente ricerca comune, sono chiamati, personalmente e con gli strumenti comunitari che hanno, anche gli studenti universitari, oltre che i docenti e gli istituti politici.

Nel momento in cui gli studenti universitari lavorano, responsabilmente e costruttivamente, a ricordare l'azione della società civile con la vita propria dell'istituto universitario, sono sorretti dalla coscienza che questo lavoro, nella misura in cui non è avventura e

(continua a pagina 11)

Quattro chiacchiere in famiglia

Un prossimo numero di «Ricerca» metterà a disposizione dei fucini gli Atti del Congresso Nazionale di Napoli, e favorirà con ciò una migliore presa di coscienza e discussione degli ultimi sviluppi e delle prospettive dei temi, che la FUCI da alcuni anni con particolare concretezza svolge sulla situazione universitaria italiana.

Rinviando a quell'occasione una valutazione dei contenuti più strettamente culturali del nostro Congresso, intendiamo qui soffermare la nostra attenzione su una gamma di altri aspetti che — insieme con il momento culturale — costituiscono complessivamente il complesso significato di ogni nostro incontro e l'indice della situazione spirituale della Federazione. L'occasione particolarmente rivelatrice del Congresso permette di cogliere il grado di maturità e di consapevolezza con cui ogni persona è nella FUCI e ne partecipa le responsabilità: tutto questo attraverso la maturità dello studio e della discussione programmatica, ma anche attraverso l'adesione alla preghiera comune, le conversazioni occasionali, la cordialità goliardica.

Ci pare che questo modo integrale di valutazione del Congresso e della vita della FUCI debba essere continuamente rispettato, perché la vita dei Circoli sia garantita nella sua completezza e nel suo equilibrio; crediamo pure che questa pluralità di punti di vista debba essere tenuta presente nella preparazione della Assemblea Federale, che alla fine di dicembre riunirà i Presidenti dei Circoli per l'annuale

«esame di coscienza» comune.

La partecipazione ai momenti di preghiera è apparsa notevolmente alta, e forse più alto che in precedenti Congressi è apparso il tono dell'attenzione e dell'utilizzazione dei dati che il Congresso offriva: ne sono state segno l'immediata generale percezione degli aspetti più validi e di quelli meno validi delle relazioni, la profondità di talune sfumature di giudizi sulle relazioni stesse in molte conversazioni private.

D'altra parte è avvenuto il fatto che molte riserve sono state espresse in occasionali scambi d'idee, sia sull'impostazione generale del Congresso, sia sulla trattazione di alcuni problemi; ma che queste riserve non hanno saputo tradursi in precise integrazioni ed indicazioni, sì che è rimasta solamente parziale la collaborazione attiva all'approfondimento dei motivi in discussione. Lo stesso materiale preparatorio è apparso come poco utilizzato in vista di un'inserzione critica — poco importa qui se plausibile o demolitrice — nel ragionamento Congressuale. Un esempio può valere per tutti: il motivo della libertà dell'università — ampiamente illustrato nella preparazione fatta da «Ricerca» — è rimasto piuttosto in ombra nello svolgimento delle relazioni, eppure nella discussione nessun rilievo o contributo organico si è avuto in proposito.

Attenzione ed interesse, quindi, ma non altrettanta esperienza attiva e profonda dei temi in discussione: questo bilancio, sia pur sommarario, solleva un interroga-

tivo sulla validità dei temi che oggi la Federazione nel suo complesso pone ai singoli. Ma se, d'altra parte, la scelta di determinati motivi di studio e di formazione appare oggi — e vi ritorneremo in sede di valutazione culturale del Congresso — non arbitraria ma obbligata, allora l'interrogativo deve essere rinviato sulla capacità formativa dei singoli Circoli, cioè occorre studiare se i Circoli riescano a garantire in misura sufficiente le condizioni per cui taluni temi essenziali sono efficacemente trasmessi in una attività educativa.

Un ulteriore elemento spinge a porre questa domanda, e precisamente la interpretazione in chiave di politica universitaria data da molti alla relazione programmatica del Presidente Centrale, mentre questa — lungi dall'affrontare problemi determinati che stanno di fronte all'iniziativa concreta degli studenti — mirava a collocare la responsabilità della FUCI in una organica comprensione dell'ambiente universitario dal punto di vista culturale, politico, morale e religioso. Le resistenze ad accogliere questa impostazione forse tradivano la non completa consapevolezza che un'opera formativa non può non passare attraverso una spregiudicata dialettica con tutte le alternative etico-politiche, che il panorama sociale italiano presenta. In tale resistenza era indubbiamente implicita una richiesta positiva, e cioè quella di un'attenzione assidua alla persona come punto di arrivo unificante di ogni nostra attività e di uno stu-

Enrico Peyretti

(continua a pag. 2)

23 ottobre 1957

I anniversario dell'insurrezione ungherese



Quattro chiacchiere in famiglia

(continua da pag. 1)

dio dettagliato delle condizioni e difficoltà di vita interna e quotidiana dei Circoli, ma forse poteva celarsi anche la richiesta dell'apparente concretezza, che rifiuta la fatica di collocare il piccolo lavoro quotidiano in un disegno concepito a lunga scadenza.

Se queste considerazioni sono esatte, i Circoli della FUCI sono oggi di fronte alla domanda se essi riescano veramente a costruire delle persone, cioè a impegnare la intelligenza e la moralità delle persone sui valori essenziali di un vivere umano, a sollecitare la percezione e lo orientamento fondamentale di fronte ai diversi aspetti della realtà, ad evidenziare le linee di evoluzione spirituale e materiale degli ambienti e delle comunità in cui gli studenti ed i professionisti si trovano immersi.

Perciò una domanda così radicale dopo un Congresso e all'inizio di un nuovo Anno Accademico non significa deplorabile autolesionismo o voluttà di autocritica; significa rinunciare a cularci in certi astratti irenismi che immobilizzano tanta parte del mondo giovanile italiano, dichiararci non soddisfatti che qualche decina di persone naturalmente più attente sia presente nel dialogo federale, cercare i termini formativi più autentici che trovino risonanza nella coscienza di tutti i fucini e di tanti altri amici universitari.

La risposta a tale domanda dovrà essere trovata in una certa parte in misure di carattere organizzativo, che assicurino all'interno dei Circoli una intensità di collaborazioni e di scambi di idee e esperienze, e che rassicurino l'attività di stimolo e di mediazione tra i Circoli svolta dagli organi centrali: qui forse una capacità di più sciolta, coraggiosa e moderna organizzazione e diffusione di cultura dovrà accompagnarsi ad una fedeltà nelle piccole, talora minute ed umili iniziative particolari, che assicurano il successo di una paziente costruzione di comunità di anime.

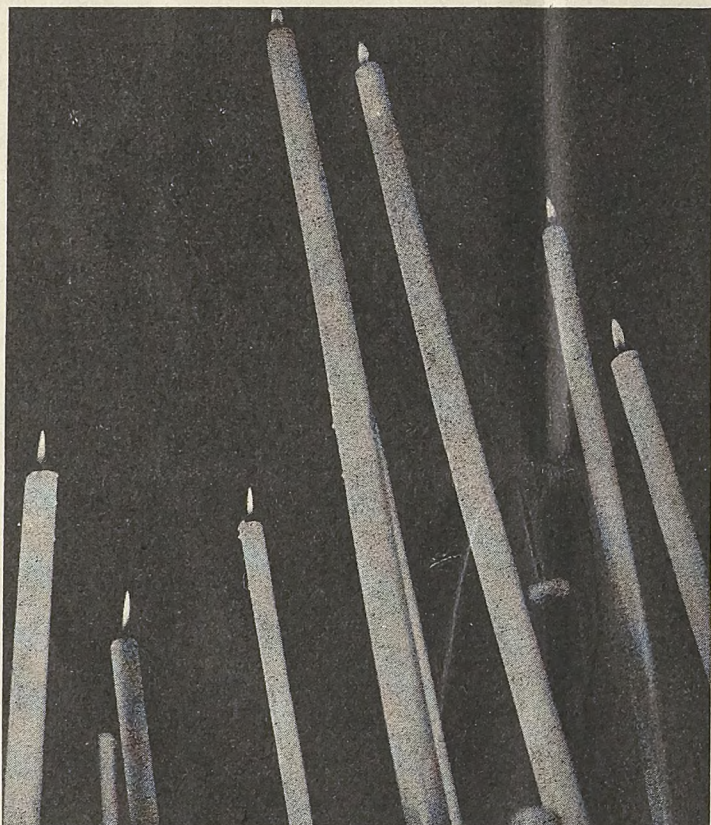
Ma è soprattutto nell'ordine dei contenuti che dovrà essere ricercata una più incisiva possibilità educativa: qui senza nulla rinnegare di quanto un'appassionata riflessione ci ha trasmesso come definitivamente acquisito e irrinunciabile occorrerà che la FUCI sappia operare un più diretto riporto degli elementi del suo discorso formativo alle situazioni e agli interessi personali di ognuno.

Occorrerà anzitutto una più discreta attenzione alla situazione di fatto in cui si trovano la maggioranza degli universitari italiani,

senza con questo scadere in un populismo immobilistico di marca socialista, ma curando una mediazione culturale e pratica tra la realtà effettiva della vita degli studenti e la vita dell'istituto universitario. Su questo piano il lavoro per l'idea e la realizzazione di una moderna università — adeguata alla funzione propulsiva della scienza e della tecnica nella società contemporanea — dovrà essere più intimamente accompagnato dalla attenzione alla situazione così come essa oggi è, quale va scontata fino in fondo perché sia possibile incontrare veramente gli universitari. Ciascuno dovrà sentire allora che l'invito ad uscire dai limiti di una preoccupazione meramente individualistica non significa invito leggero ad evadere da problemi autentici, ma significa conquistare la vera

valorizzazione della capacità originalmente liberatrice della scienza e della tecnica, un più rapido progredire verso possibilità di democrazia sostanziale e verso il superamento di soggezioni feudali nei rapporti sociali.

Una maggior disponibilità alle mutazioni di mentalità dell'ambiente giovanile consentirà indubbiamente una riscoperta dal basso del valore di molti giudizi che forse in questo momento sono trasmessi nella FUCI come una *gnosi*, appannaggio di pochi iniziati. Tanto più fertile in questa prospettiva pare di poter pensare la ricerca di modi più essenziali di educazione religiosa: qui insostituibile appare l'opera degli Assistenti nel far emergere la richiesta del colloquio tra il singolo e le altre persone nella comunità della Chiesa e tra il singolo e un Dio personale come richiesta profondamente radicata nella coscienza e nelle prove di ognuno e del no-



piattaforma in cui anche i problemi personali possono essere impostati seriamente. Occorre prendere atto che le difficoltà ogni giorno crescenti imposte dal peso degli studi invitano a chiusure egoistiche e alla successiva frettolosa ricerca di soluzioni professionali; ma tanto più per questo occorrerà capacità di far emergere dall'interno dello studio di una facoltà e dai compiti di una professione la richiesta di orientamenti che diano loro un senso (per cui il problema di una formazione culturale unitaria richiederà in una certa misura invenzione di soluzioni nuove). Andrà inoltre notato che lo accentuarsi di una stima per la specializzazione rende le generazioni più giovani sempre meno suscettibili di una sensibilizzazione politica non rivolta a qualificare i singoli su problemi determinati di vita associata; ma che ciò comporta una più positiva

Pubblichiamo la prima di una serie di note liturgiche che intendono presentare alcuni motivi di illustrazione e di meditazione sulle tre « Ore Canoniche » che tradizionalmente costituiscono la preghiera fucina, e cioè Prima, Vespri e Compieta.

nota liturgica

Uno dei momenti della giornata in cui spontaneamente l'anima religiosa si rivolge a Dio è certamente al mattino. Il risveglio porta con sé un duplice ordine di pensieri: un senso di riconoscenza per il giorno che si apre dinanzi, per la vita che ci viene mantenuta e uno sguardo alle fatiche, al lavoro da compiere e che reca un senso di pesantezza e di monotonia. La preghiera di ringraziamento, di propiziazione e di domanda diventa quindi un moto naturale per lo uomo. Ed è comprensibile come in tutte le religioni si trovino pratiche di preghiera mattinale. Il pio giudeo si rivolgeva a Dio secondo un preciso schema di preghiera e gli stessi greci e romani avevano forme di preghiera in comune, costituite da libazioni o da sacrifici.

Nel Vangelo vediamo formulato il precetto di pregare senza

stro tempo. Forse ciò sarà più vero ed efficace, piuttosto che con certe faticose e (perché no?) pretenziose dispute pseudo-teologiche, con un semplice e attento contatto con le essenziali verità della Dottrina, che destano il desiderio di più ricche avventure per la mente e per il cuore; con una lettura biblica ordinata e serena; con una liturgia meditata e fedele.

Ma questa ricerca di contenuti educativi più incisivi resterà senza efficacia, e sarà perciò inutile, se ogni Circolo non si preoccupa costantemente del presupposto dell'opera formativa quale è propria della FUCI, e cioè dell'ambiente di una reale fraterna comunità, in cui ogni persona cerca l'esempio e l'esperienza dell'altra ed è disposta a mettere in comune quanto ha di migliore di sé, rinunciando alla gelida vittoria della sopraffazione intellettuale, sollecitando le energie del compagno anche meno dotato, aiutando l'ingresso della matricola e del visitatore occasionale. Ove non si dia la comunità,

le idee e i valori morali non circolano in veste di testimonianza reciproca, e quindi non costruiscono veramente; e per questo mai sarà da noi misurata abbastanza la fedeltà a questa condizione.

Questi spunti vogliono solo servire a preparare una riflessione più vasta che continuerà in comune nei prossimi mesi, che avrà un momento particolarmente intenso all'Assemblea Federale, ma che impegna tutti gli amici in vista di un servizio più generoso agli universitari italiani.

Enrico Peyretti

Assemblea Federale

Rapallo 28-29-30 dicembre 1957

L'Assemblea Federale, composta da tutti i Presidenti di circolo e dai Dirigenti centrali e intermedi della Federazione, si presenta come il momento più pieno e più decisivo anche a termini di regolamento, della scelta che la FUCI fa del suo piano di lavoro.

L'ora di Prima

sosta ed anche se non si ebbero subito forme organizzate di preghiera mattinale, i fedeli compivano il loro dovere nel silenzio delle loro case o nel tempio giudaico. Gli atti degli Apostoli ce ne lasciano qualche traccia.

In seguito (secc. II-III) troviamo accenni in alcuni scrittori cristiani ad usi, consuetudini o addirittura precetti che impongono di pregare al mattino appena alzati e alla sera prima di riposarsi.

Queste preghiere non avevano carattere ufficiale e rimanevano sempre nell'ambito della preghiera privata nonostante l'esortazione a farle. Di ufficiale c'erano le veglie domenicali, stazionali, cimiteriali composte di salmi e di letture e che spesso terminavano con la sinassi eucaristica.

A poco per volta però oltre la ufficiatura notturna prese forma un'ufficiatura ordinata per i vari momenti della giornata, specialmente con lo svilupparsi dei monasteri. Lodi e Vespri furono le prime ore ad avere una fisionomia, che rimarrà inconfondibile; poi, a somiglianza delle ore di preghiera indicate negli Atti degli Apostoli, si ebbero Terza, Sesta e Nona. Finalmente, e siamo al IV-V secolo, vennero le ore di Prima e Compieta, realizzando così l'espressione salmodica: « Septies in dies laudem dico tibi » (Ps. 118, 164).

* * *

La prima e più importante preghiera del mattino fu ed è la ora delle Lodi, che culmina nel cantico del Benedictus, il canto di lode alla Redenzione. C'è in quest'ora il senso vivo della riconoscenza, dell'esultanza della anima che loda e magnifica Dio Creatore al primo sorgere del giorno. Però a questa si aggiunse un'altra preghiera mattinale di carattere assai diverso. Ebbe origine in un monastero della Palestina presso Betlem per ovviare ad un inconveniente. Alcuni monaci infatti dopo l'ufficiatura delle Lodi anziché attendere per

proprio conto, fatto un breve riposo, alla meditazione delle S. Scritture, dormivano tranquillamente fino all'ora di Terza. Venne così istituito un ufficio da recitarsi in comune che servisse di preparazione al lavoro quotidiano e che da S. Benedetto ebbe il nome di « Prima ». L'usanza si propagò con rapidità un po' dovunque e quest'ora entrò definitivamente nel cursus con quella impronta monastica che tutt'ora conserva.

La struttura dell'ora di Prima comporta due parti: l'Officium Chori, che è simile alle ore minori di Terza, Sesta e Nona, e l'Officium Capituli. L'Officium Chori, che inizia con le consuete preci, reca l'inno, i salmi, il capitolo (breve brano della Scrittura) il responsorio e l'orazione. L'Officium Capituli è composto dal ricordo dei Santi, dalla richiesta della benedizione divina sulle opere del giorno, da una breve lezione della Scrittura e dalla benedizione finale data da chi presiede il coro.

Da tutto l'insieme appare la stretta relazione che questa parte dell'Ufficio ha con il lavoro del giorno. Il suo compito è quello di prepararci a compiere bene le opere della giornata che vengono offerte a Dio, mentre su di esse è invocata la benedizione divina. E' una preghiera che ha un aspetto più personale, più soggettivo vorremmo dire e questo termine, che potrebbe sembrare inesatto parlando di preghiera liturgica, ha il suo valore se confrontiamo l'ora di Prima con quella delle Lodi che manifesta un senso più oggettivo, poiché la unica preoccupazione è la lode di Dio indipendentemente dalle necessità della creatura. A Prima invece si tengono presenti maggiormente i bisogni individuali, le proprie attività. E' quindi una preghiera di più facile accesso, comprensibile anche a coloro che hanno poca dimestichezza con la Liturgia.

Don Giampiero Bachini

Unità nella diversità



Presentiamo qui una sintesi dei motivi dominanti del Congresso e riportiamo nelle pagine seguenti alcuni brani di documenti particolarmente significativi dei lavori: precisamente il Discorso del S. Padre, la lezione di S.E. Mons. G.B. Montini e la relazione di J. Folliet.

Il Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici sul tema: "I Laici nella crisi del mondo moderno: responsabilità e formazione".

Il secondo Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici si è concluso domenica 13 ottobre u.s. dopo una settimana di lavoro, con un bilancio che non esitiamo a definire notevolmente positivo, perché i 2500 convenuti — rappresentanti circa 85 Paesi — sono riusciti a trovare alcune indicazioni di attività apostolica effettivamente unitarie attraverso la molteplicità delle rispettive tradizioni, culture e linguaggi. Il colloquio è riuscito a procedere oltre i termini universalissimi, che già in partenza erano comuni perché dettati da una comune esperienza religiosa, e si è impegnato nella ricerca di espressioni delle ricchezze soprannaturali cristiane che siano più adeguate alle realtà particolari e concrete delle culture e delle civiltà contemporanee; su questo piano si sono trovate delle convergenze, che conferiscono proposizioni e fisionomie simili alle iniziative apostoliche nei diversi Paesi.

Tutto ciò non significa, evidentemente, che il Congresso abbia preso a elaborare delle formule rigide per i disparatissimi problemi, che alla vita spirituale dei popoli sono posti dalle differenze di eredità ideali e morali, di influenze ideologiche, di sviluppi civili, di progressi tecnologici, di disponibilità di risorse; anzi qualche voce levata a chiedere esemplificazioni concrete di atteggiamenti in ordine a particolari evoluzioni di scienze e di tecniche è apparsa chiaramente disarmonica, rispetto alla dimensione mondiale dell'incontro.

Le notazioni comuni sono costituite anzitutto dalla matura adesione ad una Teologia del Laicato, che — oltre ad essere tema d'obbligo della speculazione teologica contemporanea — è stata specificatamente approfondita da commissioni di esperti nel periodo dei sei anni intercorsi tra il Primo ed il Secondo Congresso Mondiale.

Fin dal Discorso d'apertura del S. Padre l'attenzione dei congressisti è stata orientata in questa sfera; il Papa, infatti, ha anzitutto sintetizzato la dottrina che colloca con esattezza la figura del laico nel grande organismo della Chiesa, e successivamente ha accennato a problemi particolari di ordine tecnico e di ordine organizzativo, che questi nostri anni sollevano.

Riportiamo nelle pagine seguenti una parte del Discorso del Papa, dedicata ad illustrare "alcuni aspetti fondamentali dello apostolato dei laici"; qui desideriamo solo richiamare l'attenzione su quella parte che, per il metodo — il Papa stesso propone un problema alla discussione del Congresso, invece di offrire un'autorevole soluzione — e per il contenuto — i rapporti tra l'Azione Cattolica propriamente detta e le altre organizzazioni apostoliche —, ha costituito una suggestiva fonte di interesse e di scambi d'opinioni fra i partecipanti (e, naturalmente, motivo di stupito scandalo nella stampa benpensante). Il problema sollevato — come il Papa stesso si esprime — richiede una "riflessione attenta e prolungata", perché, pur essendo stato occasionalmente posto da una domanda rivolta alla Sede Apostolica, esso è tutt'altro che particolare e na-

sce da una preoccupazione costante nell'insegnamento e nel governo di S.S. Pio XII: "l'Azione Cattolica porta sempre il carattere di un apostolato ufficiale dei laici", ma ciò non significa che essa debba rivendicare particolari monopoli e privilegi, perché "accanto ad essa esiste l'apostolato laico libero". Proprio in quanto "apostolato ufficiale" l'Azione Cattolica richiede, per così dire, una sorta di vocazione e di disponibilità immediata e diretta alla volontà dei Vescovi, che non è di tutti i cristiani: a seconda delle inclinazioni naturali, delle condizioni concrete di vita, familiare, professionale, eccetera, della libera volontà, il cristiano può scegliere questa o altre vie di collaborazione attiva alla diffusione del Regno di Cristo, in altre forme organizzate o con iniziative del tutto individuali. Ora proprio questa più diretta e immediata subordinazione dell'Azione Cattolica agli obiettivi particolari che di volta in volta la gerarchia intende assegnare all'apostolato laico costituisce una nota che qualsiasi ordinamento dei suoi rapporti con altre istituzioni non potrà mutare; anzi, una unità federativa come quella ipotizzata dal Santo Padre per tutte le istituzioni di apostolato laico, sarà utile nella misura in cui marcherà la diretta dipendenza dai Vescovi dell'attività di ognuna di queste istituzioni su base diocesana.

Sulla prospettiva dottrinale paternamente impostata dal Santo Padre, alcune lezioni magistrali hanno fornito i presupposti teologici dei lavori del Congresso. Un'esempio di questi contributi riportiamo nelle pagine seguenti con un brano della relazione di S. Ecc. Mons. Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano. La parte dottrinale ha trattato della missione della Chiesa, della posizione del Laico in essa e della sua vocazione apostolica. Si è accentuata da un lato l'idea della soprannaturalità della Chiesa, che sola consente di sviluppare l'analisi delle diverse funzioni dei suoi membri al di fuori di povere casistiche giuridiche; dall'altro l'idea che i diversi ordini della realtà, naturale e soprannaturale, derivano parimenti da Dio, e quindi il rispetto delle leggi proprie di ciascun ordine nasce da un'esigenza intimamente religiosa. Del laico si è continua-

mente ribadita la duplice prospettiva — di impegno nel sacro e di impegno nel profano — l'una e l'altra carica di valore religioso, l'una e l'altra funzione della Chiesa, anche se nel secondo caso la Gerarchia della Chiesa non guarda se non agli aspetti formalmente spirituali, morali e religiosi. "I laici hanno una missione nel sacro. Oltrepasano completamente la soglia del santuario e la liturgia li chiama i circostanti del grande sacrificio, partecipanti attenti la cui fede sostiene perfino il Ministro del Culto. L'antico pontefice era solo, ora le barriere sono abolite, e il nostro grande sacerdote è circondato. Se oggi i laici si svegliano all'apostolato è perché un santo Papa li ha avvicinati all'altare. Il culto infatti non è una attività della vita cristiana, ne è la sorgente e l'alimento. (...) Il laico vive in pieno secolo, e non ce ne lamentiamo, perché questa situazione è voluta e sanzionata dalla Provvidenza. Essa non impedisce di esercitare il sacerdozio reale di cui S. Pietro ha parlato e che comporta anche un ruolo profetico, poiché la nazione santa deve annunciare le lodi dell'Autore della sua vocazione. Ma non cerchiamo di considerare tutto sacro: ciò finirebbe col livellare la religione stessa. I valori temporali sono reali: bisogna rispettarli se si vuole rispettare il loro Creatore. Le realtà terrestri hanno una consistenza propria ed autonoma nel loro ordine, anche se esse non sono né definitive né supreme. Non si innalzi la soprannatura distruggendo il suo trampolino naturale. Solo un pessimista esagerato dichiara la natura sostanzialmente corrotta. Operando nel cantiere profano, il cristiano potrà assolvere la volontà di Dio". (dalla lezione di Mons. G. Philips).

Dalla piattaforma teologica la indagine si è quindi rivolta ad individuare, di fronte all'attesa del mondo contemporaneo, alcune note dominanti delle responsabilità attuali dei laici: qui il discorso si è fatto più complesso, perché tali note dominanti non possono non essere raccolte se non attraverso un precedente accurato lavoro di ricerca e di riflessione particolare. J. Folliet ha inquadrato, in un vasto giudizio sulla situazione spirituale contemporanea (vedi brano della sua relazione nelle pagine se-

guenti), i contributi di esperti di differenti regioni del mondo, che hanno così avuto modo di far valere la sensibilità ed i risultati dei tentativi apostolici delle diverse nazioni. In questo ambito la posizione dei popoli di "giovane cristianità" ha imposto un suo ritmo al dibattito. Chiamati a fare in pochissimi anni un processo di sviluppo che il mondo occidentale ha vissuto nello spazio di secoli, essi si pongono con un atteggiamento di massima disponibilità e di entusiasmo di fronte ai grandi processi scientifici, tecnologici ed organizzativi, che nella cultura occidentale generano ancora innumerevoli incertezze e impegnano ricerche sul piano filosofico, morale, psicologico, ecc.; ma questa stima per scienze e tecniche (che promettano di far di loro in breve tempo popoli liberi e benestanti come quelli di antica civiltà) assume in essi una sfumatura quasi illuministica e porta rapidamente a rifiutare — partendo da una quasi polemica consapevolezza dei propri valori umani e della propria saggezza — le sistemazioni che la tradizionale cultura dà ai rapporti fra le scienze e le tecniche e i momenti fondamentali della vita, non solo nell'ordine sociale, ma anche nell'ordine morale e religioso. Questa coscienza di autonomia rafforza anche la tradizionale accentuazione di originalità sul piano religioso stesso: ricchissima è stata la discussione sui modi di accogliere nella riflessione teologica, nell'educazione ascetica, nella preghiera liturgica i valori propri della tradizione contemplativa orientale. Il pregio di questo atteggiamento si rivela allorché, decantate le asprezze che derivano dalle prime "prese di coscienza" di sé e del proprio patrimonio, è visto ed inteso non solo come arricchimento di nuovi aspetti di spiritualità e vita religiosa in zone geografiche particolari, ma crescita del patrimonio di cultura e di pratica religiosa per tutta la Chiesa. L'esposizione delle esperienze apostoliche maturate in differenti climi di civiltà non ha quindi assunto al Congresso la veste di contrapposizione meccanica di realtà diverse o di trasformazione documentaria reciprocamente indifferente e incommunicante: l'azione organizzata dei laici nel settore più propriamente religioso e morale, come in quello culturale, assistenziale, ecc., la presenza delle organizzazioni e degli individui singoli nei grandi ambienti educativi, ecc., sono stati temi di partenza di un lavoro di rielaborazione del nostro intervento che sempre più si esige si faccia aperto all'accettazione di tutto quanto di positivo la storia dei diversi popoli ha prodotto per una elevazione di esso in senso cristiano. La massima disponibilità è oggi chiesta al cristiano, e in particolare a quanti operano attivamente per lo sviluppo della Chiesa, di fronte al pluralismo di civiltà umane e di espressioni esterne di un'unica fede; sempre più la cristianità contemporanea, sotto la materna guida della Chiesa, si va strutturando come un complesso armonico, in cui l'unità non significa uniformità, bensì composizione organica e consapevole di elementi in parte identici e in parte diversi.

Questa consapevolezza è venuta via via sempre più concretamente affermandosi nel corso dei lavori del Congresso, e ciò sia pure a prezzo di superamenti, talvolta faticosi, di mentalità e di sensibilità.

Il lavoro per gruppi limitati ha consentito l'esame più accurato degli istituti e degli strumenti che incidono nella formazione naturale e soprannaturale delle



persone e che quindi sono suscettibili di essere ambito mezzo di educazione nell'apostolato: la famiglia, la scuola, la parrocchia, associazioni e movimenti liberi, grandi mezzi di diffusione. Quanto più si procedeva verso la specificazione, tanto più le situazioni particolari acquistavano rilievo: e qui era interessante notare come tante soluzioni che i popoli di più antica civiltà e cristianità offrano sul piano teorico non ceano l'assenza frequente di verifiche sul piano concreto, sì che i popoli nuovi risultano molte volte essere di fatto in situazioni non molto più gravi di quelle degli antichi.

Il rapporto tra mondo occidentale e mondo orientale ha trovato nel lavoro di gruppo particolare focalizzazione, e su esso si è sottolineato doversi impegnare un notevole sforzo elaborativo nei movimenti di intellettuali di tutti i Paesi, uscendo dagli entusiasmi e dalle proclamazioni generali ed addentrando su specifici problemi di essenziale importanza per lo sviluppo ordinato dei popoli. Una esemplifica-

(continua a pag. 11, 1ª col.)

Carlo M. Gregolin



Perché, o Amici, chiedete a me ch'io vi parli di ciò che già conoscete? Non vi è forse già nota, per fede, per scienza e per esperienza, la missione della Chiesa? Che cosa posso io aggiungere alla parola notissima di Cristo, che fissa la missione della Chiesa nelle fatidiche parole ai suoi Apostoli: « Andate, dunque, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro tutto quanto io vi ho comandato »? (Mt. 28, 19-20). O forse desiderate sentirvi ripetere queste conosciute ed amate parole per gustarne il suono profetico, per sperimentarne la realtà storica, per ammirarne la semplicità e la maestà, per sentirle vive ed operanti, ancor oggi, in voi, e per ascoltarle come se fossero nuove, come se fossero ora pronunciate, e provarne, con fremito interiore, la segreta virtù che trasforma il pescatore in apostolo, il discepolo in maestro, il timido seguace in eroico testimone? o ancor più: per meditarle come fossero a voi rivolte, per la più semplice e la più paradossale combinazione, che fra mille e mille uomini di questa terra, e fra mille e mille affiliati alla religione di Cristo sceglie ancor voi, in qualche modo e in qualche misura, come chiamati alla grande e misteriosa missione? volete cioè sentire se la missione della Chiesa è anche la vostra? desiderate trasformare per un istante, questo Congresso, in un esame di coscienza, in una meditazione, che penetri nella vostra anima, e tutta la sollevi e la conforti, e le crei interiormente una coscienza ed una energia nuova, come se la voce evangelica, altrettanto dolce che forte, altrettanto autorevole che

sulla missione della Chiesa. Essa è tutta contenuta in una semplice proposizione: la missione della Chiesa è la continuazione di Cristo.

Ricordate ciò che c'insegna il Concilio Vaticano: « Il Pastore eterno e Vescovo delle nostre anime, per rendere perenne l'opera salvatrice della redenzione stabili di edificare la Chiesa, nella quale, come nella casa del Dio vivente tutti i fedeli fossero ospitati nel vincolo della fede e della carità » (Denz. 1821). E ricordate ciò che il Papa, nella Enciclica sul Corpo Mistico ci ripete: « Come infatti il Verbo di Dio, per redimere gli uomini con i suoi dolori e tormenti, volle servirsi della nostra natura, quasi allo stesso modo, nel decorso dei secoli, si serve della sua Chiesa per continuare perennemente l'opera incominciata » (AAS, 1943, 199).

Siamo davanti ad un fatto che presenta un duplice simultaneo aspetto: di identità, di conservazione, di coerenza, di comunione di vita, di fedeltà, di presenza; ecco, è la Chiesa simboleggiata nella stabilità della pietra; e secondo aspetto: di movimento, di trasmissione, di proiezione nel tempo e nello spazio, di espansione di dinamismo, di speranza escatologica: ecco è la Chiesa, simboleggiata nel corpo mobile, vivente e crescente di Cristo.

La missione della Chiesa ci invita a considerare questa traiettoria di Cristo nei secoli, anzi questa traiettoria che crea la storia; la storia che ha un senso ed un valore, e che li comunica alla storia umana, che non sa dove altrimenti cercarli e trovarli.

La parola « missione », che limita l'immenso campo, in cui



Gesù Cristo ha così descritto il diagramma della sua vita terrena: « Io sono uscito dal Padre, e sono venuto al mondo; di nuovo lascio il mondo e vado al Padre » (Jo, 16, 28). La Chiesa può dire analogamente di sé: sono scaturita da Cristo; percorro il mondo vivendo di Lui; e poi a Lui faccio ritorno; ed essa traccia così la ragione e la linea della sua missione misteriosa.

cifisso, ferita da cui geme sangue ed acqua: come dal costato di Adamo dormiente Dio trasse Eva, la madre di tutti i viventi; così da quello di Cristo, morto per noi sulla Croce, è venuta la Chiesa, madre di tutti i credenti (cfr. Aug. Tract. 120; Denz. 480).

Bisogna perciò ben comprendere come la missione di Cristo si trasfonde nella missione della Chiesa. E' questo l'atto generatore della Chiesa, è la identificazione della causa efficiente della Chiesa; è la scoperta e la valutazione dell'apostolicità della Chiesa, che ci deve innanzi tutto interessare, e che mette in evidenza la sua organizzazione gerarchica.

Cristo « prima di lasciarci ha voluto che vi fossero sempre, in mezzo a noi, degli uomini rivestiti di poteri divini, mediante i quali l'azione che egli esercita dall'alto dei cieli potesse essere condotta sensibilmente fino a ciascuno di noi e continuare a raggiungerci nella maniera che ci è connaturale, per via d'un contatto diretto. Sono i poteri gerarchici: lungi dal sostituirsi all'azione di Cristo, si subordinano ad essa per trasferirla in certo modo attraverso il tempo e lo spazio » (Journet, 1, 13). In questa derivazione della missione della Chiesa da quella di Cristo, anzi in questa identità delle due missioni sta uno dei punti essenziali del cattolicesimo.

Ricordiamo, fuggendo:

« Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato » (Lc. 10, 16); ha detto Gesù. Ed ha anche soggiunto, nel giorno della sua risurrezione: « Come il Padre ha man-

L'ortodossia

L'ortodossia, cioè la perfetta derivazione della missione della Chiesa dalla sua vera sorgente, la conservazione gelosa del patrimonio dottrinale e sacramentale di Cristo, il « depositum » di cui parla S. Paolo che un ministro del Vangelo deve custodire fedelmente (I Tim. 6, 20), sembra frenare la missione all'atto stesso in cui essa prende l'avvio, come un vincolo che la lega a principio immobile, inflessibile, estrinseco ed obbligante, che toglie al missionario la sua libertà di pensiero e d'azione, mortifica la sua personalità. Il nostro individualismo moderno non è portato a simpatizzare con una forma di pensiero e di vita fissata per sempre e per via d'autorità. La stessa religiosità di noi moderni sembra impoverirsi, quando deve modellarsi su dogmi inamovibili ed il nostro fervore spegnersi, quando non può spontaneamente seguire gli impulsi del sentimento, o valersi delle sue libere esperienze. L'azione di tanti uomini e donne per diffondere qualche idea morale e religiosa, prescindendo dall'ossequio all'ortodossia cattolica, sembra alle volte godere di maggiore efficacia e di migliori argomenti, appunto perché non parte da un punto fisso, non è obbligata a dogmi determinati, non ha con sé il carico, sublime ma grave, di verità divine; ma deriva dal genio e dall'estro di questi spiriti, spesso generosi e sinceri, che, forti di qualche prezioso frammento di moralità naturale, o di qualche reminiscenza biblica o filosofica, di qualche afflato poetico ed artistico, o di qualche generico principio cristiano, si danno a predicare la conversione del mondo: sono apostoli di sé stessi, non hanno altra verità da annunciare che quella misurata dalla loro capacità umana, mancano del « mistero », che deve muovere ed informare una vera missione di salvezza; mancano del Cristo vero, mancano del Dio vivo. Non è più missione religiosa; è missione umana; non è più continuazione di Cristo, è vicenda umana.

Dobbiamo invece essere fermamente persuasi che la missione di Cristo alla Chiesa non può mancare di scrupolosa ortodossia: essa è l'anello di congiunzione, il canale di comunicazione, la garanzia dell'unione con Cristo, della sua presenza, della sua autorità. Essa è la condizione indispensabile per l'accoglimento del patrimonio divino e la garanzia per la sua intatta conservazione. Essa ci fa comprendere come la missione della Chiesa sia propriamente una trasmissione di valori trascendenti; esiga perciò in chi la compie la coscienza di essere discepolo, ancor prima che maestro; ministro ancor prima che difensore; canale insomma, non sorgente.

Se Cristo, il Maestro, giunse a dire di sé: « la parola che voi ascoltate non è mia, ma è del Padre mio che mi ha mandato » (Jo 14, 24), che cosa dovrà dire, per dar credito a sé, chi vuol essergli seguace e missionario? Bisogna che ci facciamo della ortodossia un'idea diversa da quella corrente, quasi fosse per chi la subisce un giogo, per chi la esercita una sfera. Essa deve essere invece per noi la passione della verità, quale Cristo ha rivelato e la Chiesa c'insegna; deve essere il saggio della nostra sapienza e della nostra umiltà, capaci di accogliere e di trasmettere i doni superiori di Dio; dev'essere la sicurezza dei nostri spiriti fondati non su le sabbie mobili delle opinioni umane o di eclettismi arbitrari, ma sulla roccia della parola divina; dev'essere lo stimolo alla ricerca ed all'azione per direzioni che oramai non possono perdersi nel dubbio, o smarrirsi

La missione della Chiesa

di Mons. G. B. Montini, Arcivescovo di Milano

amica, le echeggiasse di dentro: « E' qui il Maestro, e ti chiama »? (Jo., 11, 28). O ancora, volete voi riascoltare questa risaputa dottrina per onorare, non già la persona, ma il ministero di chi qui la ripete? e volete così davvero sperimentare il valore d'un insegnamento, la sua profondità, la sua bellezza, la sua efficacia, ricevendolo in amorosa umiltà, non come semplice dottrina speculativa, ma come comunicazione viva da chi lo deve, per divino mandato, come lo ha ricevuto, trasmettere, da apostolo, da vescovo?

Ovvero ancora: avvertite voi, chiamandoli a parlarvi della missione della Chiesa, che il nostro dovere è di riflettere per meglio capire che cosa finalmente essa è? La Chiesa è stata per noi un'educazione, quasi innavvertita e connaturata; bisogna oggi che diventi per noi e scienza e vita. E' stata per noi un'eredità del passato, bisogna che diventi ricchezza del presente. E' stata per noi una tradizione; bisogna che diventi una coscienza e una forza. Avvertite voi che nell'approfondire questa conoscenza della dottrina della Chiesa si arriva a scoprirne la sua divina originalità, il segreto della sua eterna giovinezza, il fascino della sua bellezza, il principio della sua inesauribile fecondità? Ed avvertite anche che questa riflessione sul mistero della Chiesa diventa l'argomento centrale intorno al quale si polarizza non soltanto lo studio della teologia moderna, ma lo spirito religioso della nostra generazione, e vi trova il sigillo della sua ortodossia, la sorgente della sua preghiera, la speranza della sua spirituale conquista del mondo contemporaneo e di quello futuro?

Non è vana ripetizione ascoltare l'antica e vivente lezione

spazia la dottrina della Chiesa, richiama al nostro pensiero questa figura di movimento che caratterizza la vita della Chiesa: essa parte da Cristo, da Lui è mandata, è spinta, è seguita; essa lo porta con sé, lo predica, lo comunica, lo trasmette; mediante essa, Cristo arriva agli uomini, valica i confini delle nazioni, sorvola i secoli, viene a contatto con la vita umana, le sue forme, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue civiltà; subisce ostacoli, urti, persecuzioni; trova fedeli, conquiste, trionfi; e corre, soffrendo e crescendo, pregando e operando, insegnando e beneficiando; corre, verso un termine che tanto l'attrae, come se fosse vicino, e tanto la sostiene, che non le fa conoscere stanchezza o delusione; corre, nella speranza di un ultimo giorno, in cui il Cristo misterioso che essa reca con sé, le si disveli e tutta in sé l'assorba e la beatifichi: la vita eterna.

Questa missione è dunque simile ad un viaggio, in cui la Chiesa vive e si sviluppa, e continua l'opera della redenzione; e sebbene presenti tutti i caratteri d'un grande ed evidente fenomeno umano, umano soltanto non è. Essa è una certa incarnazione continuata di Cristo; e perciò parte, vive, tende in ordine ad un mistero, ch'è appunto la presenza di Cristo in essa. Ben a ragione chi ha formulato questo tema per il vostro Congresso ha sentito il bisogno di mettere, accanto alla parola « missione », l'altra parola « mistero ». La missione della Chiesa nasce, opera e cammina in virtù del mistero che la genera, la vivifica, la prepara all'estrema risoluzione escatologica.

L'origine

Vediamo quindi qual'è l'origine della missione della Chiesa, donde prende principio, che vuol dire non soltanto inizio nel tempo, ma causa efficiente e permanente della sua autenticità, della sua autorità e della sua vitalità.

L'origine, dicevamo, è Cristo. Non facciamo ora una lezione di teologia sulla Chiesa. Ci basta ricordare che è Cristo il Fondatore della Chiesa; è Lui che la istituisce, Lui che la genera, Lui che la manda. E' notissima l'interpretazione simbolica che i Padri hanno dato alla ferita al costato di Cristo cro-



nell'errore; dev'essere amore, non pretesto polemico, per coloro che vogliamo chiamare alla salvezza cristiana.

Il mandato

L'ortodossia riguarda il contenuto del patrimonio da trasmettere; il mandato la capacità di trasmetterlo. La missione della Chiesa non parte, non si organizza da sé. Deve ricevere un comando ed una potestà iniziale, che poi dureranno e si trasmetteranno in forme determinate, mediante il sacramento dell'ordine e la giurisdizione ecclesiastica. Stupenda dottrina, che a noi ora basta commentare osservando come nessuno, per sé, può improvvisarsi apostolo; deve ricevere il mandato per esercitare tale sublime funzione; e se è vero che nella Chiesa di Dio per la capacità che è data, col battesimo, ad ogni cristiano di partecipare ai doni divini ed al culto divino, per quel «regale sacerdotium», che è

conferito ad ogni fedele, tutti possono e debbono associarsi all'azione apostolica della Chiesa; tuttavia tale azione ha una disciplina, che esige tanto più preciso mandato da parte di chi già lo ha ricevuto per tutelarla e promuoverla, quanto più essa riguarda la santificazione e la direzione del corpo ecclesistico, o dei singoli fedeli. Il che equivale a dire, nella pratica, che chi vuole essere apostolo deve dipendere dalla autorità ecclesiastica, non francarsi da essa; unirsi, non staccarsi; offrire i suoi servizi, non rivendicare la propria libertà; sentirsi solidale, non solo con gli interessi della Chiesa, ma con la sua concreta formazione visibile. L'apostolato non è di libero esercizio, ma una milizia ordinata, una collaborazione; e tanto più perfetto sarà, quanto più sarà imbevuto dello spirito gerarchico e comunitario, e più stretto a coloro che «lo Spirito Santo costitui Vescovi a reggere la Chiesa di Dio» (Act. 20, 28).

Natura e scopi della missione della Chiesa

Anche a questo riguardo bisogna rifarsi a Cristo, e ricordare quale definizione Egli stesso dette alla propria missione. Davanti a Pilato, in un momento che richiedeva tale sintetica definizione, Gesù ebbe a dire: «Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità» (Jo. 18, 37). In altra circostanza della sua vita pubblica dirà: «Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare ed a salvare ciò che era perduto» (Lc. 19, 10). Fanciullo, nel Tempio, ricercato da Maria, risponderà: «...io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio» (Lc. 2, 49). Tutto questo è riassunto nella professione della nostra fede, scolpita nel Simbolo di Nicea: per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo, e si incarnò per opera dello Spirito Santo, da Maria Vergine, e si fece uomo, patì, fu sepolto e risuscitò. (Cfr. Denz. 54).

Se la missione dell'apostolo, cioè della Chiesa, è quella stessa di Cristo, dobbiamo tenere conto, con scrupolosa attenzione, della natura e degli scopi della missione di Cristo, quali sopra indicati. Anche questo è un punto fondamentale, non solo per la teologia, ma anche per la nostra coscienza cattolica moderna.

E' da tutti ammesso che la missione di Cristo, e perciò quella della Chiesa che la continua, si connette con un'idea di salvezza, vale a dire di un mutamento in meglio delle condizioni umane.

Ma quale salvezza? Quale mutamento? E come ottenuti?

ciale, né economica. Essa riguarda l'uomo rispetto al suo fine supremo; definisce e pone in azione l'orientamento radicale dell'uomo verso Dio e gli fa corrispondere un'indebita, ma felicissima, soprannaturale elevazione dell'uomo a figlio di Dio. E' perciò una parola di verità divina che entra nella vita, e vuole essere accettata in virtù della sorgente donde promana, le labbra di Dio; è una buona novella, un vangelo che interpreta il mondo come visto da Dio, e invita l'umanità a giudicare di sé e delle cose a questa luce beata ed aspra insieme; è un incontro libero e meraviglioso di due assai disuguali volontà nel teatro del tempo e del mondo, quella di Dio fatta esigente d'amore e quella dell'uomo che fissa nella risposta il suo eterno destino; è una redenzione operata da Cristo fattosi Sacerdote e Vittima di un sacrificio capace d'assorbire e di annullare tutti gli insolvibili debiti dell'umanità peccatrice e di rigenerarla innocente; è, alla fine, una comunione di vita e di poteri che passa da Cristo ai suoi seguaci e crea, qui una società perfetta e speciale che si chiama la Chiesa, e prepara la simbiosi finale di Cristo e del suo Corpo Mistico, oltre i confini del mondo e della storia presente.

Non è perciò la missione cristiana il semplice enunciato di alcuni principi che l'evoluzione filosofica del pensiero umano può fare propri; non è uno spiritualismo vago per inebbiare la emotività della coscienza o per



sociali e sollevare una classe contro l'altra; e neppure un'apatia rassegnata al mondo com'è, in attesa d'una futura palingenesi riparatrice.

E' molto originale la missione cristiana. E' molto esigente. Ma è più facile viverla, che definirla. La missione della Chiesa consiste nel prolungare nel mondo la vita di Cristo, e di far partecipare l'umanità ai misteri di Lui: l'Incarnazione e la Redenzione. Missione della Chiesa è perciò quella che stabilisce una comunione di vita con Lui, e una risultante comunione di fratelli fra loro. La missione della Chiesa è di generare la Chiesa, di farla vivere, di diffonderla, di farla fruttificare nelle opere proprie della fede, della grazia e del Vangelo. Come un albero vivo, la Chiesa produce se stessa, germi i propri rami, matura i propri frutti. «Io sono la vite, voi siete i tralci» dice Gesù (Jo. 15,5).

I fini dell' apostolato

Se ben comprendiamo questa natura della missione della Chiesa, possiamo dedurre alcune conseguenze assai importanti per formare la nostra mentalità all'apostolato.

La prima conseguenza è che la Chiesa ha in sé stessa lo scopo immediato della propria missione. La Chiesa è, in un certo senso, fine a se stessa. La Chiesa non serve ad altri scopi; serve a quello che ha immanente nell'affermazione della sua vita. Non esiste fine più alto del suo. Non esiste un fine più necessario. Ed è su questa concezione della missione della Chiesa che si fonda la sua indipendenza, sia dallo Stato che da altre espressioni umane, o da altri interessi. La Chiesa è libera, perché basta costituzionalmente a se stessa. La Chiesa è lo scopo

proprio a proprio vantaggio. «Cercate prima il regno di Dio» insegna ancora il Maestro divino (Mt. 6, 33).

Questo primato del regno di Dio nell'evangelizzazione, cioè nella missione della Chiesa, è stato oggetto, come ognuno sa, di vive discussioni anche nel campo cattolico, che hanno avuto recentemente episodi spiritualmente drammatici. Il tentativo di anteporre l'opera di redenzione umana e sociale a quella morale e religiosa ha avuto affermazioni altrettanto significative che infelici, non già per le ragioni di metodo pratico, che possono suggerire di iniziare l'opera missionaria e pastorale della Chiesa con i doni della sua umana carità, ma per quelle di principio che traeva con sé, e cioè la preferenza ai bisogni temporali sui bisogni spirituali, ai mezzi umani sui mezzi soprannaturali, alla redenzione economica sulla redenzione religiosa, alla riforma sociale sulla riforma morale. Voi sapete come l'evangelizzazione cattolica miri dapprima a dare la fede, anche se per far questo impiega i mezzi della carità; mentre altri pensano che sia secondario predicare una fede definitiva ed impegnativa, e che convenga invece diffondere chi alcuni precetti morali, non si sa su quale fondamento chiamati assoluti, chi invece opere di filantropia e di cultura.

Altra conseguenza si è che pur trovando in se stessa, come ogni organismo vivo, la ragione prossima del suo operare, la missione della Chiesa è diffusiva. Lo è perché essa stessa, come dicevamo, è una diffusione di quella di Cristo. E' comunicazione di grazia e di poteri. E' partecipazione al Sacerdozio di Cristo. E' l'effetto della sua carità. E' il veicolo dello Spirito Santo. E' l'esecuzione del disegno di Dio. E' l'oggetto della preghiera di Cristo.

L'opera di salvezza, concepita da Dio, è unitaria e cattolica. Essa si svolge secondo un disegno, che ha Cristo al centro del disegno unitario di Dio: l'unità già è data, già esiste nel mondo; già esiste l'unica Chiesa vera, già l'unica legittima successione vicaria della pienezza di Cristo, il Papato. Ma il disegno si allarga all'umanità, ad una universalità, ad una cattolicità, che se esiste di diritto, non esiste completamente di fatto. Perché l'universalità di fatto si possa conseguire Dio ha voluto servirsi dell'umanità di Cristo, del ministero da Lui derivato; ha voluto servirsi, sia come strumento nella potestà sacramentale dell'ordine, sia come cause seconde nella potestà giurisdizionale, di uomini particolari, coadiuvati dal libero e doveroso concorso di altri loro fedeli. Ha voluto Dio che uomini fossero associati alla causalità della salvezza «noi siamo cooperatori di Dio» dice S. Paolo (I Cor., 3, 9); in questo senso si può dire che «Dio ha bisogno degli uomini». L'unità si dilata in cat-

toicità mediante l'apostolato, e mediante l'apostolato la cattolicità confluisce all'unità. Questo è il dinamismo proprio della missione della Chiesa, che continua quella di Cristo.

I laici nella Chiesa

Cento volte voi avrete meditato su queste verità, ma ora le sollevate davanti al vostro spirito per sperimentarne il fascino potente e per sentirla l'impulso irresistibile. Non entra nel disegno di questo discorso illustrare più precisamente come e perché una certa investitura apostolica possa comunicarsi anche ai Laici; ma io vorrei ricordare come e perché una vera vocazione apostolica risuoni oggi anche alle loro anime.

La verità è di natura sua universale. Il messaggio di Cristo è verità. Chi possiede la verità possiede una luce; la possiede per sé, la possiede per altri. Chi apprezza il valore della luce, ama allargarne d'intorno il raggio benefico.

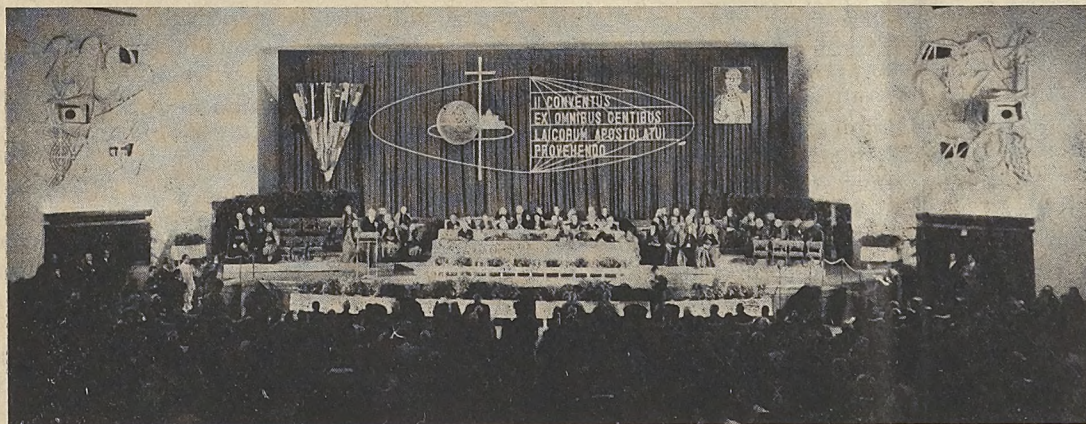
E se la verità fosse necessaria alla vita? Necessaria come il pane, a me ed agli altri. Necessaria come una tavola di salvezza, nell'universale naufragio dell'umanità. «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 16). E perché altri dovrebbero perire per una



mancanza che è più imputabile a chi non ha dato loro il mezzo di salvezza che non alla loro ignoranza? Chi sarebbe giudicato più severamente, se altri mancassero della verità salvatrice per un nostro egoismo, per una nostra colpevole carenza? Colui che ha avuto il dono della fede, e non lo ha comunicato ad altri, ovvero colui che tale dono non ha ricevuto perché non vi fu apostolo che glielo comunicasse?

La verità, la fede — che è verità necessaria alla salvezza — crea una responsabilità in chi la possiede (cfr. Mt. 11, 20 e segg.). Non si può mettere la lampada sotto il moggio (cfr. Mt. 5, 15). Responsabilità grande, responsabilità urgente; ma non odiosa: perché nasce da un disegno di amore e obbliga a svolgerlo in amore. E' la carità che lo spinge (cfr. II Cor. 5, 14). L'impulso all'apostolato, che in certa misura dovrebbe essere comune a tutti i credenti, come una legge propria della fede e della grazia, si fa più forte in alcune anime, a cui è data, per chiamata interiore o esteriore, la spinta al servizio della verità, alla testimonianza; un obbligo superiore e categorico la rende irrimediabile: «...noi non possiamo non parlare... noi siamo testimoni della verità...» (Act. 4, 20, 5, 32). Ed oggi, ecco il fenomeno storico e spirituale, al quale noi assistiamo, anzi di cui siamo in un certo senso i protagonisti: questo bisogno di testimonianza investe, sì, le singole anime di cristiani aperti alle ispirazioni di Dio, ma si allar-

(continua a pag. 8)



Noi diciamo che la salvezza portata da Cristo è il Regno di Dio; cioè la sua religione; cioè i rapporti che Egli ha stabilito fra il Padre celeste e l'umanità, con tutte le condizioni che a ciò sono richieste e tutte le conseguenze che ne conseguono.

La missione cristiana è essenzialmente religiosa. Essa non è direttamente né politica, né so-

narcotizzarne le sofferenze; non è un profetismo lirico o un misticismo carismatico per suscitare oscure e superstitiose energie dalle regioni interiori della fantasia e degli istinti; non è un umanesimo naturalista che tenda direttamente a beneficiare l'ordine temporale; né tanto meno una rivoluzione, che pretendere fare giustizia dei disordini

della Chiesa: essa deve lavorare direttamente per sé, non per un'autosufficienza egoista, o per porre limiti alla bontà ed all'attività dell'uomo, ma perché essa contiene una forma di vita unica, superiore ed integrale, da cui le forme di vita temporali ed umane possono alimentarsi, ma non come da mezzo a proprio servizio, si bene come prin-

Esortazioni di Pio XII ai partecipanti al Congresso Mondiale dei laici

Dedichiamo queste pagine alla parte centrale del Discorso del Santo Padre rivolto a tutti i partecipanti al II Congresso dei Laici, in lingua francese. Il testo italiano è una nostra traduzione.

1. - Alcuni aspetti fondamentali dell'apostolato dei laici

Prenderemo come punto di partenza per queste considerazioni uno dei quesiti destinati a precisare la natura dell'apostolato dei laici: « Il laico incaricato di insegnare la religione con "missio canonica", con il mandato ecclesiastico di insegnare, e per il quale questo insegnamento costituisce forse anche l'unica attività professionale, non passa, per ciò stesso, dall'apostolato laico all'apostolato gerarchico? ».

Per rispondere a tale quesito bisogna ricordare che il Cristo ha affidato ai suoi Apostoli un duplice potere: anzitutto il potere sacerdotale di consacrare che fu accordato in pienezza a tutti gli Apostoli; in secondo luogo il potere di insegnare e di governare, cioè di comunicare agli uomini, in nome di Dio, la verità infallibile che li impegna e di fissare le norme che regolano la vita cristiana.

Questi poteri dagli Apostoli passarono al Papa e ai Vescovi. Questi per mezzo dell'ordinazione sacerdotale trasmettono ad altri, in una determinata misura, il potere di consacrare, mentre il potere di insegnare e di governare resta proprio del Papa e dei Vescovi.

Quando si parla di « apostolato gerarchico » e di « apostolato dei laici » bisogna dunque tener conto d'una duplice distinzione: anzitutto tra il Papa, i Vescovi e i preti da una parte, e l'insieme del laicato dall'altra parte; poi nel clero stesso, tra coloro che detengono nella sua pienezza il potere di consacrare e governare, e gli altri chierici. I primi (Papa, Vescovi e preti) appartengono necessariamente al clero; se un laico fosse eletto Papa, non potrebbe accettare l'elezione se non a condizione di essere atto a ricevere l'ordinazione e disposto a farsi ordinare; il potere d'insegnare e di governare, come pure il carisma dell'infalibilità, gli sarebbero accordati dall'istante dell'accettazione, anche prima dell'ordinazione.

Ora, per rispondere al quesito proposto, bisogna considerare le due distinzioni dette sopra. Si tratta, nel caso presente, non del potere d'ordine, ma del potere d'insegnare. Di esso, solo i detentori dell'autorità ecclesiastica sono depositari. Gli altri, preti o laici, collaborano con loro nella misura in cui ne viene dato incarico per insegnare fedelmen-

te e per dirigere i fedeli (cfr. can. 1327 e 1328). I preti (che agiscono *in muneris sacerdotalis*) e anche i laici possono riceverne il mandato, che, secondo i casi, può essere lo stesso per tutti e due. Essi si distinguono tuttavia per il fatto che l'uno è prete, l'altro è laico, e che, di conseguenza, l'apostolato dell'uno è sacerdotale, l'apostolato dell'altro è laico. Quanto al va-



lore e alla efficacia dell'apostolato esercitato dall'insegnante di religione, essi dipendono dalla capacità di ciascuno e dai suoi doni soprannaturali. Gli insegnanti laici, le religiose, i catechisti in paese di missione, tutti coloro che dalla Chiesa sono incaricati di insegnare la verità della fede, possono anche essi a buon diritto applicare a sé la parola del Signore: « Voi siete il sale della terra »; « voi siete la luce del mondo » (Matteo, 5, 13-14).

E' chiaro che il semplice fe-

dele può proporsi — ed è altamente desiderabile che se lo proponga — di collaborare in una maniera più organizzata con le autorità ecclesiastiche, di aiutarle più efficacemente nella loro fatica apostolica. Egli si metterà allora più strettamente sotto la dipendenza della Gerarchia, sola responsabile dinanzi a Dio del governo della Chiesa. L'accettazione da parte dei laici di una missione particolare di un mandato della Gerarchia, mentre lo associa più da vicino alla conquista spirituale del mondo condotta dalla Chiesa sotto la direzione dei suoi Pastori, non basta però a farne un membro della Gerarchia, né a conferirgli i poteri d'ordine e di giurisdizione che restano strettamente legati al sacramento dell'ordine nei suoi diversi gradi.

Non abbiamo considerato sin qui le ordinazioni che precedono il sacerdozio e che, nella pratica attuale della Chiesa, non sono conferite che come preparazione, all'ordinazione sacerdotale.

L'ufficio relativo agli ordini minori è da molto tempo esercitato da laici. Noi sappiamo che attualmente si pensa di introdurre un ordine di diaconato concepito come funzione ecclesiastica indipendente dal sacerdozio. L'idea, oggi almeno, non è ancora matura. Se essa un giorno lo divenisse, niente cambierebbe in quello che abbiamo finora detto, se non che questo diaconato prenderebbe il posto con il sacerdozio nelle distinzioni che abbiamo indicate.

Sarebbe misconoscere la natura reale della Chiesa e il suo carattere sociale se si distinguessero in essa un elemento puramente attivo, le autorità ecclesiastiche e, d'altra parte, un elemento puramente passivo, i laici. Tutti i membri della Chiesa, come abbiamo detto Noi stessi nella Enciclica « *Mystici Corporis Christi* », sono chiamati a collaborare all'edificazione e al completamento del corpo mistico del Cristo (cfr. *Acta Ap. Sedis*, a. 35, 1943, pag. 241). Tutti sono persone libere e debbono essere attivi. Talvolta si abusa del termine « emancipazione dei laici », quando lo si utilizza con un senso che deforma il vero carattere dei rapporti che esistono tra la Chiesa docente e la Chiesa discente, tra preti e laici. Riguardo a questi ultimi rapporti, rileviamo soltanto che i compiti della Chiesa sono oggi troppo vasti per permettere di dedicarsi a dispute meschine. Per conservare la sfera di azione di ciascuno, è sufficiente che tutti abbiano abbastanza spirito di fede, di disinteresse, di stima e di fiducia reciproca. Il rispetto della dignità del prete è stato sempre uno dei tratti più tipici della comunità cristiana. Peral-

tro anche il laico ha i suoi diritti, e il prete da parte sua deve riconoscerli.

Il laico ha diritto di ricevere dai preti tutti i beni spirituali, al fine di realizzare la salvezza della propria anima e di giungere alla perfezione cristiana (can. 87, 682): quando si tratta dei diritti fondamentali del cristiano, egli può far valere le sue esigenze (can. 467, 1; 892, 1); è il significato e lo scopo stesso di tutta la vita della Chiesa che è qui in gioco, e anche la responsabilità davanti a Dio del prete come del laico.

Si provoca inevitabilmente un malessere, quando si guarda unicamente alla funzione sociale. Questa non è un fine a se stessa né in generale né entro la Chiesa, poiché la comunità è in definitiva a servizio degli individui, e non il contrario. Se la storia mostra che, dalle origini della Chiesa, i laici avevano parte nell'attività che il prete svolge a servizio della Chiesa, oggi più che mai è vero che essi devono prestare questa collaborazione con tanto maggior fervore « per l'edificazione del Corpo di Cristo » (Efes. 4, 12) in tutte le forme di apostolato, in particolare quando si tratta di far penetrare lo spirito cristiano in tutta la vita familiare, sociale, economica e politica.

Uno dei motivi di questo appello al laicato è senza dubbio l'attuale mancanza di preti, ma anche nel passato il prete attendeva la collaborazione dei laici. Ricordiamo solamente il considerevole contributo che i maestri e le maestre cattoliche, così come le religiose hanno portato nell'insegnamento della religione, e in generale nell'educazione cristiana e nella formazione della gioventù, — si pensi, per esempio, alle scuole cattoliche degli Stati Uniti. La Chiesa è loro riconoscente; non si tratta forse di un complemento necessario del lavoro sacerdotale? Resta il fatto che la mancanza di preti è oggi particolarmente sensibile e minaccia di divenirlo ancor più; Noi pensiamo in particolare agli immensi territori dell'America Latina, i cui popoli e Stati presentano nell'epoca presente un rapido sviluppo. Il lavoro dei laici è lì ancor più necessario.

Del resto, anche indipendentemente dallo scarso numero dei preti, i rapporti tra la Chiesa e il mondo esigono l'intervento degli apostoli laici. La « *consecratio mundi* », è, nell'essenziale, l'opera dei laici stessi, di uomini che sono intimamente mescolati alla vita economica e sociale, partecipano al governo e alle assemblee legislative. Allo stesso modo, le cellule cattoliche, che

devono formarsi in mezzo ai lavoratori, in ogni officina e in ogni ambiente di lavoro, per riportare alla Chiesa coloro che se ne sono separati, non possono essere costituite che dai lavoratori stessi.

Che l'autorità ecclesiastica applichi anche qui il principio generale dell'aiuto sussidiario e complementare; che si affidino al laico i compiti che egli può compiere bene, o forse meglio che il prete, e che, nei limiti della sua funzione o di quelli segnati dal bene comune della Chiesa, possa egli agire liberamente ed esercitare la propria responsabilità.

Inoltre, si ricorderà che la parola del Signore: « *Dignus est operarius mercede sua* » (Luc. 10, 7) si applica anche a lui. Ci ha spesso colpito il vedere richiamato nei Congressi missionari per l'apostolato dei laici l'obbligo di dare a questi collaboratori il salario che è loro dovuto; il catechista è spesso occupato interamente dal suo compito missionario e di conseguenza egli e la sua famiglia dipendono per vivere da quello che la Chiesa dà loro. D'altra parte, l'apostolo laico non deve offendersi se gli si domanda di non avanzare pretese esagerate alla missione che lo mantiene.

Noi abbiamo, in una precedente occasione, evocato la figura di questi laici, che sanno assumere tutte le loro responsabilità. Sono, dicevamo, « uomini costituiti nella loro integrità inviolabile come immagini di Dio; uomini fieri della loro dignità personale e della loro sana libertà; uomini giustamente gelosi di essere uguali ai loro simili in tutto ciò che riguarda il fondo più intimo della dignità umana; »

2. - L'apostolato dei laici

Questo non toglie niente al valore delle misure di precauzione, come le leggi di protezione della gioventù, la censura dei films, e tutte le disposizioni che la Chiesa e lo Stato prendono per preservare dalla corruzione il clima morale della società. Per educare il giovane alle sue responsabilità di cristiano, occorre conservare il suo spirito e il suo cuore in una atmosfera sana. Si potrebbe dire che le istituzioni devono essere talmente perfette da poter esse sole assicurare la salvaguardia dell'individuo, mentre l'individuo deve essere formato all'autonomia del cattolico adulto, come se non potesse contare che su se stesso per superare tutte le difficoltà.

Noi elaboriamo qui il concetto d'apostolato dei laici in senso

uomini attaccati in maniera stabile alla loro terra e alla loro tradizione » (*Allocuzione ai nuovi Cardinali*, 20-2-46 - *Discorsi e Radiomessaggi*, vol. VII pag. 393). Un tale insieme di qualità suppone che si sia imparato a padroneggiarsi, a sacrificarsi, e che si attingano senza sosta luce

stiani a Vienna: « Appartenga o no all'apostolato dei laici in senso proprio, l'attività professionale dei maestri e delle maestre cattoliche, siate certi, cari figli e figlie, che il maestro cristiano, il quale per la formazione e l'attaccamento al suo alto compito, e, profondamente convinto della

dare allora se essi non divengano anche membri dell'Azione cattolica. Il punto importante è che la Chiesa gerarchica, i Vescovi e i preti, possono scegliersi collaboratori laici, quando trovano persone capaci e disposte ad aiutarli.

Sembra qui necessario far co-



e forza alle sorgenti di salvezza che la Chiesa offre.

Il materialismo e l'ateismo di un mondo nel quale milioni di credenti devono vivere isolati, obbliga a formare in tutti loro delle personalità solide. Altrimenti, come potranno resistere alla spinta della massa che li circonda? Questo che è vero per tutti, lo è particolarmente per lo apostolo laico, tenuto non solo a difendersi, ma anche a conquistare.

stretto, secondo quanto abbiamo più sopra spiegato intorno allo apostolato gerarchico: esso consiste nell'incarico assunto da parte dei laici di compiti che derivano dalla missione affidata dal Cristo alla sua Chiesa. Noi abbiamo visto che questo apostolato resta sempre apostolato di laici, e non diviene « apostolato gerarchico » neanche quando si esercita per mandato della Gerarchia.

Ne deriva che è preferibile indicare l'apostolato della preghiera e dell'esempio personale come apostolato nel senso largo o improprio della parola. Al riguardo, non possiamo che confermare le osservazioni che facevamo nella nostra lettera al III Congresso Mondiale dell'Unione mondiale degli insegnanti cri-

propria fede cattolica, ne dà lo esempio alla gioventù che gli è affidata, come cosa spontanea e divenuta in lui una seconda natura, esercita al servizio del Cristo e della Chiesa un'attività simile al migliore apostolato dei laici ». (5 agosto 1957). Si può ripetere questa affermazione per tutte le professioni e particolarmente per quella dei medici e degli ingegneri cattolici, soprattutto nell'ora presente, quando essi sono chiamati nei paesi sottosviluppati e nei territori di missione, al servizio dei governi locali o dell'UNESCO e delle altre organizzazioni internazionali, e danno con la loro vita e l'esercizio della loro professione l'esempio di una vita cristiana pienamente sviluppata.

L'Azione cattolica porta sempre il carattere d'un apostolato ufficiale dei laici. Due osservazioni s'impongono a questo punto: il mandato, soprattutto quello d'insegnare, non è dato alla Azione cattolica nel suo insieme, ma ai suoi membri organizzati in particolare, secondo la volontà e la scelta della Gerarchia. L'Azione cattolica non può, inoltre, rivendicare il monopolio dell'apostolato dei laici, poiché a fianco ad essa sussiste l'apostolato laico libero. Individui o gruppi possono mettersi a disposizione della Gerarchia e vedersi affidati da essa, per un periodo stabilito o indeterminato, alcuni compiti per i quali ricevono mandato. Certo ci si può doman-

noscere, almeno nelle sue grandi linee, un suggerimento che ci è stato comunicato di recente. Viene segnalato che regna attualmente un increscioso malessere, abbastanza largamente diffuso, che avrebbe origine soprattutto nell'uso del vocabolo di « Azione cattolica ». Questo termine in effetto sarebbe riservato ad alcuni tipi determinati di apostolato laico organizzato, per i quali esso crea, davanti all'opinione pubblica una sorta di monopolio; tutte le organizzazioni che non entrano nel quadro dell'Azione cattolica così concepita, — si dice — appaiono di minore autenticità, d'importanza secondaria, sembrano meno appoggiate dalla Gerarchia e restano come ai margini dello sforzo apostolico essenziale del laicato. Ne risulterebbe che una forma particolare di apostolato laico, cioè l'Azione cattolica, trionfa a danno delle altre e si assiste al prevalere della specie sul genere. Addirittura, si verrebbe in pratica a dare un'esclusiva e a chiudere le diocesi ai movimenti apostolici che non portano l'etichetta dell'Azione cattolica.

Per risolvere questa difficoltà, si considerano due riforme pratiche: una di terminologia, e, come corollario, un'altra di struttura. Anzitutto bisognerebbe restituire al termine « Azione cattolica » il suo significato generale e applicarlo unicamente allo insieme dei movimenti apostolici laici organizzati e riconosciuti

come tali, nazionalmente o internazionalmente, sia dai Vescovi sul piano nazionale, sia dalla Santa Sede per i movimenti che mirano ad essere internazionali. Basterebbe dunque che ciascun movimento particolare sia designato col suo nome e caratterizzato nella sua forma specifica, e non secondo il genere comune. La riforma di struttura seguirebbe la riforma della precisazione del significato dei termini. Tutti i gruppi appartenerebbero alla Azione cattolica, e conserverebbero il loro nome proprio e la loro autonomia, ma formerebbero tutti insieme, come Azione cattolica, una unità federativa. Ogni Vescovo rimarrebbe libero di ammettere o di rifiutare un movimento, di dargli mandato o no, ma non gli spetterebbe di rifiutarlo come non appartenente all'Azione cattolica per sua natura. L'eventuale realizzazione di un tale progetto richiede naturalmente una riflessione attenta e prolungata. Il vostro Congresso può offrire una occasione favorevole di discutere e di esaminare questo problema, insieme con altre questioni simili.

Resta ancora una parola da dire per completare queste considerazioni di principio, sui rapporti dell'apostolato dei laici con l'autorità ecclesiastica. Basta ripetere quello che, già nel 1951, Noi fissavamo come regola generale: l'apostolato dei laici deve, nelle sue forme più varie, « tenersi sempre nei limiti dell'ortodossia e non opporsi alle legittime prescrizioni delle autorità ecclesiastiche competenti » (*Discorsi e Radiomessaggi*, vol. XIII, pag. 298). Nel frattempo Ci siamo visti costretti a rifiutare una opinione errata sulla « teologia laica », opinione che derivava da un concetto inesatto della responsabilità del laico (*Alloc. "Si diligis"*, 31-5-54 - *Discorsi e Radiomessaggi*, vol. XVI, pag. 45). Il termine di « teologia laica » è privo di qualsiasi senso. La norma, che si applica in generale all'apostolato dei laici e che abbiamo poco fa ricordata, vale anche naturalmente e ancor di più, per il « teologo laico »; ma se egli vuole pubblicare scritti su materie teologiche, ha bisogno anch'egli dell'approvazione esplicita del Magistero ecclesiastico.

L'attività del laico cattolico è particolarmente opportuna nei settori nei quali la ricerca teologica si affianca a quella delle scienze profane. Recentemente, per iniziativa della « Görres-Gesellschaft » un gruppo di teologi e di naturalisti si sono messi d'accordo per discutere in periodici incontri su questioni comuni che li interessano. Non possiamo che rallegrarci con loro per tale iniziativa.

La missione della Chiesa

(continua da pag. 5)

ga ad una schiera di anime, diventa collettivo, diventa fenomeno di molte anime insieme, fenomeno di «azione cattolica»; è il popolo cristiano che si leva in piedi, quasi sospinto da un carisma revivente dai primi albori del cristianesimo, e che lo fa apostolo: «...i vostri figli e le vostre figlie profeteranno ed i vostri giovani avranno visioni ed i vostri vecchi avranno dei sogni. Sì, in questi giorni, su i miei servi e sulle mie serve diffonderò il mio spirito, e profeteranno» (Act. 2, 17/18). E' l'onda di Pentecoste che risale dal seno della Chiesa, e la inebria. Due voci, oh, quanto diverse tra loro! Ma quanto rivolte al medesimo effetto! Danno a quest'onda la sua sensibile manifestazione: quella ormai distinta, ripetuta, incalzante, dell'autorità della Chiesa, che chiama i suoi figli volentieri all'apostolato; e quella confusa, dolente, quasi avvolta in un mistero di angoscia e di speranza del mondo, del nostro mondo, che implora, senza nemmeno averne coscienza, come un inferno vaneggiante, chi venga a salvarlo. Ricordate la visione di Paolo a Troade: «...una notte Paolo ebbe questa visione: un uomo della Macedonia gli apparve, supplicandolo e dicendo: vieni in Macedonia e soccorrici» (Act. 16, 18). Questa visione si ripete per chi contempla la notte sconfinata del nostro mondo senza luce spirituale, e la voce dell'umanità, arsa dalla inestinguibile sete del Dio ignoto, che invoca, sua guida, sua salvezza, l'apostolo. «Voi siete la luce del mondo» (Mt. 5, 14). Una grande chiamata apostolica e missionaria passa, quasi ad infonderle una vocazione nuova, quasi a svelarle il suo destino possibile, sulla nostra generazione cristiana.

Ed ecco finalmente la missione parte. Missione significa invio. Che cosa porta con sé? Dove è diretta? Chi la compone? Sono le successive questioni che interessano il nostro tema, e che basterebbero da sole a formarne altrettanti. Ma possiamo ormai guardare in sintesi questi ar-

gomenti, come panorami osservati per iscorcio.

E poi ormai, potremmo dire, tutto sappiamo. Se la Chiesa è la continuazione di Cristo, sua missione è di portare Cristo con sé. Essa deve generare Cristo nella vita del mondo, essa è la Madre. La Madre-Chiesa. Essa ci incorpora a Cristo: conosciamo da San Paolo questa dottrina; essa ha bisogno di termini peregrini «la maggior parte dei quali non può essere tradotta in altra lingua che mediante un barbarismo, o una perifrasi. L'Apostolo li ha creati o rinnovati per dare un'espressione grafica all'ineffabile unione dei cristiani con Cristo» (2 Prat. 1923, 20). Le congiunzioni «con» e «in» ci fanno nascere, vivere, soffrire, morire, risuscitare con Cristo e in Cristo mediante il ministero ed il mistero della Chiesa, corpo mistico di Cristo, anzi essa stessa «pienezza di Cristo» (cfr. ib. 342-343). Poi: Cristo ha parlato; è il Verbo di Dio fatto carne; Cristo è il Maestro. La Chiesa parlerà, insegnerà, ripeterà la sua stessa parola. La Chiesa-Maestra. La sua missione sarà l'insegnamento, saprà custodire, interpretare, bandire la dottrina di Dio, Sua missione sarà la scuola; suoi missionari i catechisti, i maestri, gli insegnanti, i professori, i docenti, i predicatori, i dottori, i Vescovi, il Papa. Poi ancora: Cristo è vissuto fra gli uomini (cfr. Bar. 3, 38): è stato il prototipo, il modello dell'arte di vivere, l'esempio: l'imitazione di Cristo sarà la traccia dell'etica nuova, il paradigma delle restaurate virtù umane, la scala dell'ascetica e dell'eroismo. E ancora: Cristo ha compiuto la sua vita temporale col sacrificio della Croce ed ha con la sua passione e con la sua resurrezione redento il mondo; è stato cioè sacerdote. Il suo Sacerdozio sarà comunicato alla Chiesa che lo continuerà fino alla consumazione della storia. La vita sacramentale della Chiesa costituisce, la sua vitale missione, è il tesoro ch'ella porta con sé, rigenera continuamente e dispensa quanto più largamente ella può. E così via.

La Chiesa a contatto col mondo

Lo dispensa: a chi? Ai suoi figli. E dove trova i suoi figli? Nel mondo. Perciò la Chiesa viene a contatto, a colloquio col mondo. Questo, a ben osservare, era l'aspetto del tema che più voleva interessare questo Congresso: cioè l'oggetto della missione della Chiesa, il campo dell'apostolato. Il quadro si fa attuale, si fa sperimentale, si fa nostro. Diciamo anche: si fa drammatico: l'incontro della Chiesa col mondo contemporaneo presenta infatti un dramma quanto mai interessante e complesso, quanto mai misterioso e realistico. E' il vero dramma della storia. Il quadro si allarga: potenze celesti e potenze infernali s'incontrano nella trincea umana in un combattimento trascendente (cfr. Eph. 6, 12), che la Provvidenza condurrà poi al suo epilogo finale. Qui l'apostolato diventa milizia. Qui diventa arte. Qui si riveste di metodi e di teorie. Qui si arma di mezzi e scende alla pratica. Qui si distribuisce da chi ne ha l'investitura e la responsabilità piena a chi gradualmente vi partecipa. Qui si divarica in cento forme, da quelle spirituali, della preghiera e della riparazione, a quelle capillari e quasi imponderabili della buona parola e del buon esempio. Qui si classifica in una scala secondo la differente efficienza: la presenza, la testimonianza, l'azione. Qui studia l'ambiente in cui la missione deve svolgersi; per sesso, per età, per condizione sociale,

contributi dei Laici per chi ha responsabilità di guidare la missione della Chiesa.

2) Il problema dei contatti fra la missione della Chiesa ed il mondo è problema sempre aperto, sia perché il mondo, oggi specialmente, è in una fase di profonda e rapidissima evoluzione, sia perché l'applicazione e l'enunciazione del messaggio cristiano ammette varietà di tempi e di forme. Spetta tuttavia al governo della Chiesa determinare quali siano i tempi maturi per date riforme, e quali siano le riforme da eseguire. Questo è un canone che bisogna ricordare ai Laici specialmente, che impressionati dalla loro immediata esperienza e meno edotti dei criteri generali che presiedono alla vita della Chiesa, sono spesso impazienti per soverchio fervore, e vorrebbero talvolta introdurre novità arbitrarie, o precipitare riforme nel diritto e nel costume ecclesiastico, senza avere a tale riguardo né l'autorità, né la visione d'insieme, né l'assistenza dello Spirito Santo per tali innovazioni. Gli stessi esperimenti, che l'esercizio dell'apostolato suggerisce come legittimi e geniali novità, siano compiuti sempre con l'assistenza e l'approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Non è questa una regola negativa: contiene il segreto della nostra forza cattolica; ricordate Sant'Ignazio di Antiochia: «Nessuno faccia alcunché senza il Vescovo delle cose che riguardano la Chiesa» (Ad Smyr. VIII). Del resto, abbiate fiducia, Roma cammina e la guida il Papa.

3) La distinzione tra il sacro ed il profano merita uno studio particolare ed attento. Questo problema si presta a malintesi gravi e nocivi e può avere facilmente soluzioni sbagliate;

da filosofi e da studiosi cattolici, possono dare buoni contributi, sia per il nostro pensiero, che per la nostra azione. La materia è delicata e di natura sua complessa e mutevole: va studiata con prudenza e competenza.

4) E ancora una questione, che parimenti lascio insoluta, ma che giova qui accennare. Quella che potremmo chiamare della gradualità rappresentativa. A mano a mano che l'azione apostolica, del laico specialmente, dal campo interno della Chiesa e dalle finalità religiose si estende all'ordine temporale e a finalità terrena, essa perde di capacità di rappresentare la Chiesa e di esercitarne la missione diretta: l'attività dell'apostolo laico si fa gradatamente remota dal suo centro di partenza e di responsabilità: da religiosa si fa di Azione cattolica, poi si può fare sociale, economica, artistica, politica, privata e così via. Ad un certo punto essa non rappresenta più la missione propriamente ecclesiastica, diventa talora, oggi lo si dice, aconfessionale. Anche questa graduatoria sarà da studiarsi, e sarà da determinarsi dall'autorità ecclesiastica. Ma sarà bene ricordare che in ogni campo, anche in quello temporale, si applicano i principi religiosi e morali, e che non mai un cattolico può prescindere nella sua attività, per profana che sia, dalla legge di Dio, e che sempre invece, in ogni attività, egli deve conservare uno spirito apostolico, quello d'irradiare almeno, con la sua virtuosa maniera di vivere, la fede cristiana.

5) Scopo, infine, generale e primordiale della missione della Chiesa è quello di fare amare ciò che essa annuncia, vive e diffonde. Una nota tenuta di ot-

timismo e di simpatia domina la voce apostolica. Il messaggio si chiama «Vangelo», cioè buona novella. Un canto di letizia angelica la inaugura nella notte del Natale: «Vi annuncio novella di grande allegrezza per tutto il popolo: oggi vi è nato un Salvatore» (Lc. 2, 11). Il messaggio cristiano non è una profezia di condanna; chiama a penitenza, per chiamare a salvezza. Non è acerbo, non è scontroso, non è scortese, non è ironico, non è pessimista. E' generoso. E' forte e lieto. E' pieno di bellezza e di poesia. E' pieno di vigore e di maestà. Sì, innalza la Croce: il dolore, il sacrificio, la morte, ma per portare il conforto, la redenzione, la vita.

Perciò primo programma dell'apostolo, di voi Laici specialmente, dev'essere quello di presentare al mondo un cristianesimo ammirabile, attraente, simpatico.

La prima testimonianza sarà quella della nostra unione, del nostro amore vicendevole, della nostra interiore coesione: «Amatevi gli uni gli altri — c'insegnò il testamento del Maestro — come io ho amato voi, e così voi amatevi a vicenda. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli se vi amerete scambievolmente» (Jo. 13,34/35). La prima apologia è quella registrata da Tertulliano circa la nascente comunità cristiana: «Vedi, dice la gente, quanto si vogliono bene!» (Ap. 39).

E la seconda sarà quella che noi amiamo coloro che vogliamo evangelizzare. Questa è la grande politica dell'apostolato. Non è un interesse proprio che lo muove, è l'altrui. Non è una conquista la sua, è un servizio. Non è una condanna la sua irriducibile intransigenza all'errore, è redenzione.

Qui sorge un altro grande problema pratico. L'amore apostolico porta ad un accostamento con il mondo da convertire che può essere pieno di pericoli. S. Paolo autorizza a farsi Giudeo con i Giudei, e debole coi deboli: «Mi faccio ogni cosa a tutti, perché tutti io salvi» (1 Cor. 9, 20 ss.). Fin dove arriva questo relativismo apostolico? Fin dove questa intransigenza? Fin dove la tolleranza è consentita ai cattolici? Lo dirà chi guida la Chiesa: la questione è estremamente delicata (cfr. Vermeesch, *La Tollerance*). Noi vigileremo a che la nostra attitudine amorosa e rispettosa verso i non cattolici non degeneri in indifferenza, in eclettismo, in simpatia, in defezione: anche questo accade per chi studia il pensiero altrui, per chi frequenta una società pagana, per chi veste i costumi del mondo per avvicinarlo, per chi spinge la tolleranza verso i dissiden-

(continua a pag. 11)



2° settimana sociale della Fuci

(Bologna 18-22 dicembre)

Problemi dell'unificazione europea

MERCOLEDÌ 18

- 1) Dalla formazione degli Stati unitari all'unità europea.
- 2) Motivi dell'unità europea sul piano economico.

GIOVEDÌ 19

- 3) Unificazione ed autonomia dei singoli Paesi.
- 4) I problemi dell'unificazione industriale.

VENERDÌ 20

- 5) I problemi dell'unificazione nell'agricoltura.
- 6) I problemi del lavoro nell'unificazione.

SABATO 21

- 7) Istituti unitari realizzati nel settore politico.
- 8) Istituti unitari realizzati nel settore economico.

DOMENICA 22

- 9) I problemi della cultura nell'unificazione.
- 10) Le forze culturali e politiche di fronte all'Europa. La Chiesa cattolica e l'unità europea.

La quota di partecipazione è fissata in L. 5.000. Le adesioni vanno inviate alla Presidenza Centrale entro il 10 dicembre.

Che cosa aspetta il mondo contemporaneo dalla Chiesa cattolica? Perfino nel nostro Occidente faggiato dal Cristianesimo, in cui ad ogni passo ci si imbatte in memorie cristiane, dove le croci si trovano lungo le strade e le cattedrali costituiscono il cuore delle città, a giudicare dalle apparenze, esso non aspetta nulla. Alle parole dei missionari, ai gesti dei testimoni, talvolta tragici fino allo spargimento di sangue, agli inviti ed agli atti dei costruttori cristiani che edificano una città migliore, esso risponde con un'indifferenza plumbea, insieme pesante e molle, col silenzio che proclama una morte dello spirito e perfino della curiosità, con un'ignoranza disingannata, peggiore della ignoranza pagana che è carenza ed attesa — sì, peggiore! perché crede di conoscere mentre invece non conosce o conosce male. Vi sono momenti in cui la grande voce del Sovrano Pontefice, anche quando indica la via ai crocicchi di vita e di morte o quando esprime il moto spontaneo della coscienza umana, sembra risuonare nella grande navata deserta di una basilica sconsacrata.

Padroni della natura come non lo sono mai stati, liberatori e dominatori dell'energia che riposa in seno agli atomi, vincitori del tempo e dello spazio, pronti a ricreare la vita nelle loro storie e a rifare le anime, delle quali, con la loro psicologia, hanno sondato le profondità, gli uomini possono nutrire speranze degne di Prometeo. In un domani, essi pensano, spazieranno nelle zone interplanetarie, poi intersiderali; in un domani moltiplicheranno all'infinito i frutti della terra; in un domani modelleranno, con anime e corpi, nuove razze umane e forse la specie sconosciuta, che darà al mondo il superuomo. Non vi sono più confini per la immaginazione e il cielo stesso non costituisce un limite. In un universo divenuto completamente permeabile alla ragione ognuno avrà diritto al sole, alla felicità, al pane, alla pace e alla libertà. Che significato avrebbe la grazia in quest'umanità completa e perfetta? Dio, per far che?... I romanzi di fantascienza, ultima incarnazione dell'immortale mitologia, ripercuotono gli echi di queste speranze smisurate.

Perché, in questi stessi romanzi, si presenta — quando l'autore non abdica ai suoi diritti di critica — un'ironia saggia, una sorda inquietudine e quasi lo strisciare del rettile sulle foglie del Paradiso Terrestre? Perché, nel momento stesso in cui le scoperte dello spirito umano allargano le possibilità fino all'impossibile e le speranze temporali fino alla megalomania, un vento invernale, glaciale, violento e senza pietà, rovescia gli idoli che l'uomo aveva innalzato con le sue mani, dopo che i suoi profeti gli avevano annunciato la morte di Dio. Un crepuscolo degli idoli scende sulla terra. L'uragano porta via come foglie morte i miti di cui viveva il pensiero occidentale dal secolo del progresso.

Per un paradosso, la cui ironia è solo apparente, si verifica il fatto che il pensiero cattolico difende, contro la rivolta dei nostri contemporanei disingannati, l'anima di verità contenuta nei miti dei quali, nel secolo precedente, denunciava le ambizioni illusorie.

Miti della scienza redentrice?... Le conoscenze, i metodi, e lo spirito scientifico si estendono ormai a tutte le culture, ma la scienza rinuncia a pronunciare l'ultima parola che potrebbe dire all'uomo la natura e il senso della vita. Mito del progresso?... In un secolo l'umanità ha forse fatto più conquiste nel campo della tecnica, ha accresciuto la propria ricchezza e potenza più di quanto avesse fatto in tutta la storia precedente, ma il progresso as-

sume la forma ambigua e minacciosa del fungo di fumo la cui sommità assomigliava ad un teschio e che fece salire su Hiroshima la prima utilizzazione dell'energia atomica. Miti liberali?... Certo, la parola libertà risuona dappertutto con la sua forza incantatrice, ma, in nome della libertà le masse si precipitano nella servitù totalitaria. Mito della democrazia trionfante?... Molti popoli adottano l'aspetto esterno della democrazia parlamentare, ma, spesso non si tratta che di un stampo vuoto e, anche là dove il sistema democratico funziona decentemente, i popoli vedono in esso, al posto di formule magiche e sovrane, una semplice tecnica politica fra le tante. Miti nazionalistici?... I nazionalismi continuano ad inebriare le folle, danno loro delle ragioni per uccidere o per morire, ma le nazioni antiche, private della loro

che la felicità non è un abito fatto, fabbricato in serie.

I miti si sfaldano, come la moneta colpita dalla malattia universale dell'inflazione. Ecco il tempo della ragione che può essere quello della fede, poiché la fede non si oppone alla ragione, più di quanto la grazia si opponga alla natura, ma la completa, la fortifica e le apre gli orizzonti eterni. Gli idoli cadono in polvere nelle mani di coloro che ad essi si aggrappano. Ecco il tempo del tutto o del nulla, del lascia o raddoppia, della verità nuda. Ecco il tempo della Chiesa.

Nelle trasformazioni accelerate, radicali, universali che demoliscono un passato divenuto arcaico, se non archeologico, nello spazio di una o due generazioni, e che per un brusco mutamento dei gruppi dovuto a cambiamenti qualitativi e quan-

esistenza comune; essa sola pone le basi stabili e sicure dei rapporti sociali; essa sola difende il cittadino dalla tirannia dei poteri e il potere dell'anarchia dei cittadini; essa sola può fondare sulla giustizia l'ordine delle città temporali e la pace fra le città. L'assoluto offre la cauzione del relativo; ciò che non passa è garante di ciò che passa e muore.

Vediamo subito come la Chiesa cattolica risponde ad una delle aspirazioni fondamentali della nostra epoca: la difesa e lo sviluppo della persona umana. La espansione del movimento chiamato « delle relazioni umane » fornisce una prova di questa aspirazione. Partito da riflessioni abbastanza pragmatiche sulle relazioni industriali fra datori di lavoro e lavoratori, o sulle relazioni pubbliche fra fornitori e clienti, esso giunge, per

censo a qualunque idolo, abbastanza prudenza e carità intellettuale per discernere, dietro la montagna dell'assoluta falsità, la verità relativa che essa nasconde. Avremo tante più forze per affermare queste verità relative, portate alla luce dal nostro tempo, in quanto ne conosceremo i limiti; e saremo tanto più del nostro tempo quanto più ci rivolgeremo all'eterno. La scelta fra l'attualità e l'eternità è una falsa alternativa. Il mondo ci perseguita perché non pieghiamo le ginocchia davanti alle sue divinità effimere, ma ci perdonerebbe ancora meno un tradimento all'assoluto. E avrebbe ragione.

Che cosa si aspetta dunque ancora il mondo contemporaneo dalla Chiesa e da noi, suoi figli? Si aspetta che gli trasmettiamo, nella sua integrità e nella sua purezza, il messaggio del Cristo; che gli ricordiamo e gli

L'attesa del mondo di oggi

di Joseph Folliet

sovranità dai raggruppamenti internazionali, si interrogano sul loro avvenire e le nazioni nuove, che hanno appena raggiunto la indipendenza trovano che ha un gusto amaro e si accorgono, con dispetto, che non risolve nessuna delle loro difficoltà interne. Miti pacifisti?... Dio sa come si parla di pace e come tutte le politiche internazionali inseguono l'idea di pace nei loro servizi di propaganda, ma, mai nel corso della storia la specie umana si è trovata più vicina ad una guerra i cui mezzi di distruzione potrebbero annientarla. Miti socialisti?... Da cinquant'anni il socialismo passa dal sogno alla realtà ma, quanto più si attua, tanto più perde la sua aureola; oppure, nelle sue realizzazioni to-

titativi, aprono alla specie umana dimensioni sconosciute e sembrano immergerla come una soluzione salina i cui cristalli precipitano bruscamente in uno stato fondamentalmente nuovo, il mondo attende la presenza radiosa del Cattolicesimo così come alla nascita di Cristo, in un altro periodo di mutamento, quando la persona emergendo dalla collettività, comprendeva la necessità di una salvezza e quando la costituzione di grandi imperi corrispondenti ad altrettante culture, postulava religioni universali, esso attendeva, con un'ansia gioiosa, il messaggio cristiano di liberazione.

La nostra affermazione dell'assoluto e della trascendenza come il raggio di un faro, sbucherà e metterà ordine nelle tenebre. Essa consoliderà ciò che oscilla e ondeggiava, come il vento salubre del nord, portando il gelo, forma, dai ghiacciai sparsi, un blocco resistente. Essa mostrerà agli uomini che, senza riferimenti ad una Verità assoluta, eterna e sussistente, le verità afferrate dalla ragione restano parziali e provvisorie, sottoposte al flusso e riflusso di una dialettica senza fine e che esse non assumono valore se non in relazione a questa Verità, poiché l'intelligenza creatrice di Dio garantisce all'intelligenza umana, fatta a sua immagine, l'intelligibilità della natura. Le nostre parole e i nostri atti mostreranno anche che, senza riferimenti a una legge assoluta, che si identifica con l'Assoluto divino, non vi è più, per l'uomo, azione retta e sicura, ma che ogni decisione morale pare schiva dei pregiudizi, delle passioni o degli interessi, votata alla gratuità arbitraria o all'utilità sordida. La vita umana diviene allora un ciclo neutro in cui si lavora per mangiare, si mangia per lavorare e si mettono al mondo degli uomini perché essi girino incessantemente nello stesso circolo; e la società a sua volta non è più che una bisca senza fede né legge o una colossale truffa collettiva, che esige il sacrificio delle generazioni attuali in cambio di una felicità promessa per un domani sempre rimandato e ingannevole, rivestito dei colori della trascendenza. Solo l'affermazione dell'assoluto dà consistenza e solidità, rettitudine ed efficacia agli atti umani; essa sola imprime un senso alla vita — anche alle vite più oscure e più fallite, perché obbliga l'uomo nell'alzare gli occhi al cielo, a sfuggire al determinismo della relatività e perché gli assicura che, nell'infinito e l'eterno, neanche una goccia del suo sudore o del suo sangue andrà perduta. Solo l'affermazione dell'assoluto garantisce alle comunità umane una fede, cioè un ordine giuridico accettato da tutti in vista della

una logica interna, a istruire il processo critico di tutte le relazioni fra gli uomini in una società spersonalizzata e più collettiva che comunitaria. Esso nasce da un rimpianto e da un bisogno universale. E le convulsioni stesse dei paesi fino a ieri coloniali, alla ricerca della loro indipendenza, non traducono forse, al di sotto delle ideologie nazionaliste, un bisogno più profondo, il bisogno di uomini che, ritenendosi colpiti da una diminuzione capitis aspirano ad essere trattati come persone adulte? Ma non si potrà proteggere la persona, non si potrà svilupparla se non ci si fa di essa una nozione giusta, e questa nozione richiede il riferimento all'assoluto; altrimenti la valutazione della persona oscillerà continuamente fra lo zero e l'infinito, lo zero dei collettivismi oppressori, l'infinito degli individualismi anarchici. L'assoluto conferisce alla persona l'eminente dignità di cui parlava Leone XIII, poiché essa ne porta in fronte il riflesso luminoso; e sottomette la persona ai doveri e alle gerarchie che condizionano il suo compimento, data la contingen-

reveliamo quell'acqua viva di cui la sua sete prova un oscuro bisogno.

Esso brama una liberazione, ma la concepisce come uno scatenamento degli istinti, liberi da qualsiasi regola, in modo, che per le esigenze inevitabili della vita in società, questi tentativi di liberazione, dopo momenti di licenza e di anarchia, si risolvono in raddoppiate costrizioni, quando non in una nuova schiavitù. Qualche « élite » raggiunge l'ideale della libertà dello spirito, ma se la figurano troppo spesso o come la disponibilità perpetua di braccia sempre distese, che non si chiuderanno mai ad afferrare, o come una possibilità infinita di opinioni e di scelte arbitrarie; in entrambi i casi, l'istinto prende la sua rivincita. E tuttavia questo slancio verso la libertà costituisce l'onore dell'uomo, poiché proviene da una natura fatta a somiglianza della libertà divina. Il Cristianesimo insegna all'uomo il segreto della libertà, e che non vi è libertà senza redenzione, e che la libertà non si riceve, ma si conquista con la punta della spada e che l'uomo solo è impotente a conquistare quella libertà che intravede, ma che ci vuole l'aiuto della grazia, che innesta, sul libero arbitrio umano, la libertà di Dio. Il Cristianesimo gli insegna che la libertà, prima interiore e spirituale, strappa l'uomo alla servitù del peccato e alla tirannia del demone, che lo sbarazza della triplice concupiscenza, che essa si stabilisce con la sottomissione della carne, con i suoi istinti, alla ragione e della ragione alla Verità, che è Dio. Senza questa libertà profonda le libertà esterne non sono che fantasmi. Nel secolo scorso, ebbro di libertà, intossicato da ideologie liberali, il Cattolicesimo assumeva agli occhi di molti, l'aspetto di una religione della sola autorità, ostacolo alle liberazioni individuali o collettive. Nella nostra società collettivista, organizzatrice, pianificatrice, autoritaria, per non dire totalitaria, dove, secondo una frase celebre, l'uomo che reclama più autorità è un ubriaco che domanda dell'altro vino, il Cattolicesimo, resistendo alle pressioni delle masse come agli abusi di Stati invasori, appare come il campione della libertà umana, della libertà dello spirito e delle libertà particolari che ne sono le indispensabili ausiliarie. Non ha cambiato dottrina: esso continua a ripetere instancabilmente la natura, le condizioni e il prezzo della libertà.

Nell'inseguire la sua libertà il nostro mondo cerca un nuovo umanesimo, una concezione e uno stile della vita umana che, accordati con le presenti strutture, incorporati alle istituzioni, ai costumi e alle rappresentazioni col-



za e la relatività della persona nella sua relazione filiale con l'assoluto divino.

Siamo dunque testimoni dell'assoluto. Perché nel momento in cui il mondo esige da noi questa testimonianza ci devono essere dei cristiani che si lasciano sedurre, in ritardo da idoli sorpassati o da mitologie crepuscolari? Dobbiamo mostrare abbastanza coraggio e intransigenza per rifiutare il nostro grano d'in-

lettive, permettono agli uomini di attuare, nell'equilibrio, le virtù delle persone e della specie. Ma, ingannati da una falsa immagine dell'uomo, i nostri contemporanei o si rivolgono al passato, verso le nozioni incompiute e nello stesso tempo troppo sistematiche ereditate dal periodo liberale, e il loro umanesimo si riduce a una specie di nostalgia inefficace; oppure rompono col passato, si gettano a corpo morto nell'avventura, costruiscono del nuovo su delle tabule rase e i loro umanesimi sradicati precipitano nella assenza di misura, che ha come castighi inevitabili la sconfitta e la delusione.

Ma la rivolta stessa contro lo umanesimo non è, in fondo, che il rivolgimento di un amore frustrato. Tocca a noi insegnare di nuovo all'umanità il cammino del vero umanesimo, strada che non termina sulla terra e che passa dalla collina dove furono enunciate le Beatitudini come dalla collina dove si erge la Croce. Spetta a noi dimostrare che ogni umanesimo, se rifiuta l'apertura a Dio e alla grazia per rinchiudersi in se stesso, mutila l'umanità e che, se respinge la sofferenza e bestemmia la speranza, condanna gli uomini a un sovrappiù di inutili dolori. Come la libertà è abnegazione e spogliazione, così il vero umanesimo esige la morte dell'uomo a se stesso e la rinascita mediante una resurrezione del Cristo, Figlio dell'uomo.

In un umanesimo cristiano, il lavoro, come il gesto augusto del seminatore, si allarga fino alle stelle e al di là delle stelle, perché il lavoratore collabora all'opera creatrice del Padre e all'atto redentore del Figlio, perché fa tornare a Dio la creazione dopo averla perfezionata.

Così pure della « civiltà del riposo » preparata certamente dalla motorizzazione, dalla meccanizzazione, dall'automazione, dalla meravigliosa moltiplicazione dell'energia. Senza un umanesimo cristiano, il riposo rischia di non essere altro che ozio e la sostituzione della schiavitù industriale con la tirannia delle futilità. In un umanesimo cristiano la civiltà del riposo si eleverebbe alla dignità della contemplazione.

Così anche del forte e continuo movimento verso ciò che viene chiamato « avanzamento della donna ». Al di fuori di un umanesimo cristiano l'avanzamento femminile corre il rischio di non essere altro che una astrazione ingannatrice, che toglie le sue prerogative della femminilità e quindi impoverisce la specie umana che sviluppa le sue virtualità solo mediante la cooperazione dei sessi complementari, e che porta ad una frustrazione della donna, privata dello sviluppo proprio della sua personalità femminile, ingannata, derisa, ridotta a oggetto di piacere o a strumento di lavoro, inevitabilmente portata alla rivolta. Nell'umanesimo cristiano l'avanzamento della donna si compie in seno alle famiglie fondate sul rispetto reciproco, dove, sull'esempio della Famiglia di Nazareth, gli sposi, sotto le gerarchie funzionali dell'istituto familiare, sperimentano, con amore, la loro fondamentale uguaglianza di persone e le differenze che li rendono complementari.

Anche qui, d'altronde, il Cattolicesimo viene in aiuto alla donna, alla famiglia e al nostro tempo con l'esaltazione della castità, che secondo una logica spirituale, arriva fino alla verginità. Col progresso delle scienze e delle arti mediche, la nostra epoca si trova davanti ad un problema di popolazione di una novità senza precedenti.

E' ormai impossibile abbandonare la procreazione al solo gioco dell'istinto e del costume. S'impone un controllo delle nascite, come obbedienza dell'istinto alla ragione. Ma i procedimenti anti-naturali del controllo delle nascite, lungi dal subordinare le potenze istintive alle fa-

coltà razionali, sottomettono, in definitiva, la ragione all'istinto, che sarà tanto più difficile dominare in quanto gli individui e le coppie non hanno più da temere le conseguenze naturali dei loro atti. Queste pratiche porterebbero il mondo ad una prostituzione legittima e generalizzata. L'unica soluzione umana si trova in una disciplina dell'istinto che assicuri il controllo delle nascite. Tuttavia, gli errori di una civiltà mercantile pubblicitaria e individualistica, che un filosofo ha definito afrodisiaca — e ci domanda talvolta se, come Sodoma e Gomorra, essa non attiri il fuoco dal cielo — fanno sembrare quasi chimerica la possibilità di un dominio dell'uomo sui suoi istinti. Opponendosi a questa civiltà scardinata, rifiutando i procedimenti meccanici del controllo delle nascite, invitando ciascuno in qualunque stato di vita si trovi, alla castità, celebrando la grandezza della verginità consacrata, la Chiesa rende alla specie umana, all'Homo Sapiens, nel quale la ragione costituisce la caratteristica specifica, uno dei maggiori servizi che si possano fare ai nostri tempi. Una volta di più, è apportatrice di un vero umanesimo.

Il sangue che vivifica l'umanesimo cristiano è lo stesso che, sgorgando dalle pieghe del Cristo, scorre nelle vene della Chiesa: la Carità. Anche in questo campo il nostro tempo attende la Chiesa. Prima di tutto perché esso soffre di una terribile carenza d'amore e perché la carità è l'amore spinto alla follia. Ai nostri giorni, come scriveva Georges Bernanos, la collera degli imbecilli trabocca. E' il tempo dell'odio e del disprezzo. Classe contro classe, mestiere contro mestiere, partito contro partito, nazione contro nazione, razza contro razza, tutti si levano gli uni contro gli altri.

Essere amati per se stessi è proprio ciò che desiderano i nostri contemporanei, e ciò che il nostro tempo non dà loro. Questo secolo compie, bisogna riconoscerlo, un bello sforzo nel campo della giustizia sociale — e i Cristiani vi prendono parte, alcuni, ahimè, in ritardo, altri, fortunatamente, in prima fila, come li invitano a fare le esortazioni dei Papi e come prescrive loro la dottrina sociale della Chiesa. Non possiamo dimenticare quanto ogni paese e tutti i paesi devono ai pionieri del Cattolicesimo sociale. Nell'ora presente questo sforzo di giustizia seguita ed è nostro dovere esserne i promotori e le guide, poichè una carità che non ci spingesse con slancio vigoroso verso la giustizia, non sarebbe che una caricatura della carità.

Ma le realizzazioni umane peccano sempre di qualche difetto, dovuto ai nostri limiti, alle nostre debolezze e alle stesse con-

tingenze della storia. Le istituzioni ispirate dalla preoccupazione della giustizia sociale mancano troppo spesso, se non di cuore, almeno di visceri poichè i nostri contemporanei non considerano la giustizia se non secondo un modello commutativo. Negli ospedali moderni, per esempio, i malati trovano le cure, la igiene e comodità necessarie; ma vengono trattati come persone? Eppure, ciò sarebbe altrettanto utile degli antibiotici più costosi, anche agli effetti della loro guarigione. Vi sono organismi di assicurazioni sociali che danno ai salariati un minimo di sicurezza e contribuiscono a togliere dalla loro situazione di proletari le masse dei lavoratori. Ma fra quelli che fanno la coda davanti agli sportelli, quanti ricevono un'ac-

coglienza diversa da quella che riceverebbe un numero di matricola, se potesse incarnarsi? Abbiamo nominato il movimento delle relazioni umane: quelli che vi si dedicano hanno capito che nulla può sostituire i rapporti da uomo a uomo. Ma tali rapporti non si istaurano senza carità, poichè essa sola spezza le corazze di indifferenza, di ostilità o di disprezzo che l'egoismo forma attorno ad ogni individuo. E' l'ora di una carità ingegnosa, inventiva, tenace, capace di completare tutto quanto è deficiente, di supplire a tutto quanto manca, di ridare vitalità a tutte le istituzioni che altrimenti cadrebbero nell'inerzia o nell'anchilosio.

Mentre deve legarsi alle singole persone, la carità deve allargare il suo sguardo alle dimen-

di benessere e di sicurezza che permette la vita dello spirito? Il Vangelo ci mostra la strada; e la Chiesa ci mostra il Vangelo.

Che cosa aspetta, infine, il mondo dalla Chiesa cattolica? Aspetta che essa sia cattolica, cioè universale, e che questa cattolicità impregni i pensieri e gli atti di ciascuno di noi.

Siamo al tempo della cattolicità. Spinta dal progresso vertiginoso dei mezzi di trasporto e di comunicazione, chiamata dalla interdipendenza delle economie e delle culture, l'unità del mondo cerca di farsi strada attraverso lotte e conflitti, attraverso il sangue e le lacrime. Ma, all'unità di fatto non corrispondono né l'unità di diritto, né, meno ancora, l'unità degli spiriti. E, ad ogni momento, una guerra inespugnabile può rimettere tutto in questione, arrestando per secoli la carovana dell'umanità. All'unificazione del mondo deve corrispondere l'universalità delle coscienze.

Indipendente dalle nazioni, dalle razze, dalle civiltà, dalle culture, universale di fatto e di diritto per estensione e durata, solo la Chiesa cattolica può ispirare questa universalità delle coscienze. Senza condannare nulla delle caratteristiche originali che formano le nazioni e le civiltà, essa le trascende e le unisce. Il cattolicesimo è la religione designata di un tempo votato all'universale.

Un mondo che si unifica ha bisogno di una cultura nuova, universalmente condivisa, che raccolga, in una sintesi vivente, le acquisizioni delle antiche culture. Uno dei maggiori pericoli a cui il mondo contemporaneo è esposto, è la diffusione frenetico di una pseudo-cultura occidentale, che potrebbe scacciare le culture autoctone senza portare niente altro che cognizioni e ricette, che potrebbe diffondere le conseguenze estrinseche della cultura occidentale senza trasmettere lo spirito che le ha permesso di raggiungere tali risultati. Il trionfo di questa pseudo-cultura moltiplicherebbe gli sfasati e, per così dire, i proletari della intelligenza. La nuova cultura che va edificata presuppone il senso acuto della novità e della tradizione, o meglio, delle tradizioni; un senso critico che permetta di sceverare ciò che proviene dalla pura contingenza, dalle acquisizioni che costituiscono il patrimonio comune della umanità. Presuppone, quindi, ancora una volta, uno spirito universale. Quale migliore guida potrebbe trovare se non la Chiesa cattolica, universale e radicata dovunque, rispettosa di tutte le culture particolari, arricchita da un'esperienza che le permette di integrare gli apporti delle culture elleniche, latine, orientali e le scoperte del pensiero moderno? Certo, la missione della Chiesa non è di diffondere la cultura, opera temporale. Ma qualsiasi cultura riposa su una concezione dell'uomo e su una saggezza: questo la Chiesa può dare, lasciando ai sapienti, agli artisti e agli scrittori la libertà di metterlo in pratica con i materiali e gli strumenti del loro tempo, col loro genio particolare e con il genio delle comunità che hanno contribuito alla loro formazione umana.

In un mondo in cammino, per la prima volta nella storia, verso l'unità il cattolicesimo offre l'ideale e l'esperienza dell'universale.

Ad ogni grande crisi dell'umanità, la storia ha posto la Chiesa davanti ad uno sforzo che essa ha eseguito mediante la santità dei suoi figli, preti e laici, gerarchia e popolo cristiano.

Ecco dunque che cosa attende il nostro tempo dalla Chiesa cattolica e che cosa ha il diritto di esigere da noi, nel nome stesso di quel Cattolicesimo che professiamo. Ecco, per noi, l'ora del cattolicesimo totale e integrale.

Joseph Folliet



Durante il 2° Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici la Presidenza Centrale della FUCI ha promosso un incontro degli studenti universitari dei diversi Paesi presenti al Congresso in qualità di delegati.

Hanno risposto all'invito un centinaio di studenti di ogni Paese e la riunione è stata un'ottima occasione di scambio di esperienze apostoliche in una atmosfera di serena cordialità goliardica. Essa si è iniziata con una Santa Messa celebrata nelle Catacombe di San Sebastiano dall'Assistente Centrale Mons. Franco Costa ed è proseguita presso la Sede di via Conciliazione ove, in una libera conversazione, sono stati specificati nell'ambiente universitario i motivi generali affermati al Congresso.

La presenza del Segretario Generale di Pax Romana - MIEC, Thom Kerstiens, ha favorito l'esame delle possibilità che oggi si aprono di fronte all'apostolato delle singole Federazioni nazionali e del Movimento Internazionale degli Universitari Cattolici.



I laici nella crisi del mondo moderno

(continua da pag. 3)

zione è apparsa particolarmente suggestiva: le forme di proprietà elaborate nella tradizione della civilizzazione cristiana occidentale non trovano riscontro in moltissime zone d'Africa e d'Asia — in cui il soggetto della proprietà è, ad esempio, la tribù — e pertanto le forme di difesa delle autonomie personali richiedono dai cristiani di quelle regioni impostazioni differenti da quelle occidentali.

Unità nella diversità, e nel rispetto della diversità, è stato il motto dominante del colloquio, motivo che mentre da un lato sollecitava a fare ogni sforzo per superare le chiusure, gli egoismi, le posizioni fatte, le soluzioni di comodo, dall'altro temperava in un rispetto reciproco il desiderio d'incontro, perché questo non diventasse soffocazione. Unità nella diversità che faceva del Congresso una autentica "assemblea di Chiesa" consapevole e matura; forse perché faticosamente e criticamente conquistata, questa comprensione apriva a delle prospettive più libere, più ardite, più fiduciose di quelle cui ci ha abituato la nostra tranquilla sicurezza occidentale; forse perché nata dal superamento di ogni differenziazione paternalistica, essa è riuscita praticamente a dissolvere il richiamo stesso del folclore, tanto che nell'immensa platea dell'Auditorium di Palazzo Pio i mantelli multicolori degli africani o i sahri candidi degli indiani non apparivano più inusitati ed interessanti dei vestiti all'europea, e tutti i colori della pelle o tutte le lingue erano perfettamente a casa loro.

Ben lo ha ricordato l'avv. Vittorio Veronese, Presidente dell'UNESCO e Segretario del Comitato Permanente per i Congressi Mondiali dei Laici, nel di-

scorso di chiusura, in cui ha proposto i principi ispiratori del lavoro apostolico degli anni venturi.

"Io vorrei domandare la vostra adesione a tre principi fondamentali, gli stessi che vi ho posto sei anni fa, in occasione del nostro primo Congresso Mondiale:

1) Il primato dello spirituale e la priorità assoluta dei motivi soprannaturali della vita sui motivi temporali, perfino i più nobili, come la famiglia e la patria.

2) La concezione positiva e conquistatrice del Cristianesimo, aperto a tutte le anime, e da non guardarsi come una porta chiusa che nasconde delle verità incomprensibili o come una rocca assediata in una atmosfera di umiliazione.

3) La volontà di servire la Chiesa — e di non servirsene — in qualunque modo e in qualunque luogo, con la convinzione che la Chiesa ha in sé una forza liberatrice e costruttiva che non ha bisogno d'alleanze o di compromessi.

Questi tre principi potranno essere sorgente di una chiara unità tra di noi? Non lo so, ma so che se ci metteremo sempre più alla scuola della Chiesa, impareremo non solamente la fede, la speranza e la carità, ma anche quelle virtù cardinali che si dimenticano troppo spesso, la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, che ci renderanno degli strumenti meno imperfetti per i disegni che la Provvidenza ha formulato per ciascuno di noi e per noi tutti insieme. Allora, e allora soltanto, invece d'essere ostacolo all'unità, tutte le nostre diversità appariranno come delle ricchezze, come dei mezzi più larghi e più numerosi per rispondere a quanto il mondo attende da noi".

Carlo M. Gregolin

(continua da pag. 8)

ti fino a giustificare la loro posizione, per chi tiene il dialogo con i lontani ed offende i vicini, per chi cambia la veste del prete con la tuta dell'operaio, per chi parla di aperture per andarsene di casa, non per richiamarli i lontani. Vigileremo, dico. Ma non dimenticheremo che l'atteggiamento fondamentale dei cattolici che vogliono convertire il mondo è quello di amarlo. Questo è il genio dell'apostolato: saper amare.

Vorrei che di questo precetto cristiano noi facessimo proposito e programma, qui a Roma, centro dell'apostolato cattolico. Ameremo il prossimo ed ameremo i lontani. Ameremo la nostra patria, ameremo quella degli altri. Ameremo i nostri amici, ameremo i nostri nemici. Ameremo i cattolici, ameremo gli scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli indifferenti, i musulmani, i pagani, gli atei. Ameremo tutte le classi sociali, ma specialmente quelle più bisognose di aiuto, di assistenza, di promozione. Ameremo i bambini ed i vecchi, i poveri e gli ammalati. Ameremo chi ci deride, chi ci disprezza, chi ci osteggia, chi ci perseguita. Ameremo chi merita ed ameremo chi non merita di essere amato. Ameremo i nostri avversari: come uomo, nessuno vogliamo nemico. Ameremo il nostro tempo, la nostra civiltà, la nostra tecnica, la nostra arte, il nostro sport, il nostro mondo. Ameremo studiandoci di comprendere, di compiere, di stimare, di servire, di soffrire. Ameremo col cuore di Cristo: «Venite a me, voi tutti...» (Mt. 11, 28). Ameremo con l'ampiezza di Dio: «Così Dio ha amato il mondo...» (Jo. 3, 16).

E' troppo dire? Il mondo? Sono queste parole esagerate? L'entusiasmo prende la mano e

Classici di matematica

Nelle facoltà di matematica non sono pochi gli studenti provenienti dal liceo classico destinati a ritornare... al liceo classico; sì, voglio dire come insegnanti. Anzi non di rado la necessità economica di impartire lezioni private pone già davanti all'universitario meno abbiente quei medesimi testi dai quali pensava di essersi congedato. Egli guarda allora alla matematica con altri occhi: si interessa di più ad es. a quegli esercizi di geometria, specie solida, che prima aveva trascurato, è felice nel rilevare le analogie metodologiche che collegano questioni in apparenza lontane e avverte anche, con acuità proporzionale alla sua sensibilità umanistica, l'esigenza di riscontrare direttamente sui classici i risultati e le dimostrazioni fondamentali. Qui il greco studiato riesce di grande aiuto, anche se si ha bisogno dei chiarimenti della traduzione a fronte. Ricordo ancora l'emozione che provai quando ebbi tra le mani per la prima volta l'edizione greco-latina dell'Euclide dello Heiberg.

Come, però, trovare questi classici? E non solo trovarli; a questo basterebbe se c'è, la biblioteca universitaria, ma come procurarsi? Euclide, ad esempio esiste oggi in commercio, e quanto costa? E' ovvio infatti che libri del genere bisogna possederli.

Senza nessuna pretesa di essere esauriente bibliograficamente segnalo qui ai fucini interessati tre pubblicazioni recenti, che mi pare siano al riguardo di grande utilità e di prezzo relativamente modico.

«The first book of Euclid's Elementa» è la prima. Il titolo parla da solo; il testo del primo libro degli Elementi è dato solo in greco. Alla fine c'è un vocabolario greco-inglese dei termini più difficili. Non ne conosco il prezzo in fiorini, ma posso dire che in una libreria romana a piazza Montecitorio l'ho pagata 350 lire.

La seconda pubblicazione vale (e costa) di più. Si tratta di una antologia: «Greek mathematical Works», in due volumi curata da I. Thomas per la Loeb Classical Library, pubblicata nel 1941 e ristampata nel 1951. I volumi, acquistabili separatamente, costano tre dollari ciascuno o quindici scellini, o lire v, dove la variabile è funzione dell'onestà del libraio italiano e dell'intelligenza dell'acquirente. La scelta dei passi è veramente oculata, effettuata su testi talvolta poco accessibili. Accanto al greco c'è la traduzione inglese. Ci sono anche dei buoni indici che facilitano la consultazione. I due volumi insieme superano le mille pagine.

Terza ed ultima pubblicazione da segnalare è la ristampa della famosa traduzione commentata di Euclide dello Heath. Sono tre volumi e costano dollari 1,95 ciascuno. Un'opera splendida, che permette di levarsi ogni sorta di curiosità sulla genesi e gli sviluppi di questo o quel punto degli Elementi. Manca il testo greco, è vero, ma non del tutto, perché è dato quello delle definizioni. Il commento è copioso: i tre volumi comprendono insieme 1500 pagine circa. Il prezzo è veramente modico e lo si spiega solamente nel quadro dell'attività della editrice Dover, che si propone appunto di ristampare a basso prezzo per gli studenti i classici della storia della scienza. Ma quest'attività richiederebbe da sola una illustrazione più diffusa. Per ora consiglio a tutti i fucini delle facoltà scientifiche di procurarsi almeno il catalogo della Dover. (Viene inviato gratis, richiederlo a Dover Publications, Inc. 920. Broadway, New York 10 N.Y. USA).

(1) *The First book of Euclid's Elementa*, ed. E. J. DIKTER-HUIS, Leiden, E. J. Brill, 1955.

Greek Mathematical Works 2 vl., ed. Classical Library, Heinemann, London, 1951.

Euclid's Elements, by T. L. HEATH, Dover, New York, 1956.

Il mondo attende la Chiesa

Il secondo Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, è la occasione del volume che col titolo «Il mondo attende la Chiesa», la Editrice Studium pubblica (1). Abbiamo detto che è l'occasione in quanto non si tratta di una delle solite pubblicazioni celebrative, ma di una raccolta di scritti che affrontano da un lato i problemi più vivi dell'apostolato dei laici nel mondo di oggi, e dall'altro chiariscono quelle che sono le «attese» di tutto il mondo verso la Chiesa. In concreto, come scrive nella prefazione Vittorio Veronese, «l'unità del libro è una unità di Chiesa, della Chiesa di Gesù Cristo, il Verbo Incarnato che ha assunto, per dar loro un valore di eternità; tutti i valori umani; della Chiesa cattolica, e cioè universale, supranazionale; d'una chiesa che non può disinteressarsi di nulla di ciò che tocca il destino divino dell'uomo e non può rimanere indifferente davanti alla crisi che sconvolge il nostro mondo contemporaneo».

Ed è proprio l'attenzione data dai vari autori al mondo di oggi, con tutti i suoi problemi di natura oltreché religiosa, politica, tecnica, artistica, a dare al volume un particolare interesse. Abbiamo così da una parte una precisa testimonianza di quale sia la presenza del laicato cattolico in tutti i continenti e nelle fondamentali attività umane; e dall'altra anche la testimonianza di quale sia la presenza del laicato cattolico in tutti i continenti e nelle fondamentali attività umane; e dall'altra anche la testimonianza delle unità colla quale uomini di diversa formazione, cultura, e, usiamo pure la parola, razza, agiscono nel mondo. La Chiesa si dimostra così come la sola forza, non soltanto religiosa, che possa veramente unire tutti i popoli in un comune lavoro.

Non è possibile soffermarci sui singoli contributi. Gli autori hanno tutti valore che trascende i confini delle singole nazioni, si tratti di politici quali Adenauer, La Pira e Mutara III; di scienziati (Severi, Lopez-Ibor, Stern, Corção); di giuristi e sociologi (d'Ormesson, Tanaka, Klompe, Scheyven, Wu, Chang, Meany, Folliet); di scrittori (Von le Fort, Marshall); di artisti (Blyth, Baur) e di uno storico quale Dawson.

(1) «Il mondo attende la Chiesa», *Cultura N. XX*, pp. 180, L. 100 - Ed. Studium, Roma.

Leggere

Mensile bibliografico e di cultura diretto da Gino Montesanto. Rivista di trentadue grandi pagine illustrate, contiene articoli di informazione, di orientamento e polemica culturale. Ogni fascicolo offre inoltre circa cinquanta recensioni di opere appena apparse. Chiedete numero di saggio.

Direzione: Corso Rinascimento, 113 - Roma. — Abbonamento annuo: L. 1.000 - Un numero L. 100 - c.c.p. n. 1/33631.



editoriale

(continua da pagina 1)

divertimento di piccola «politica pura», ha senso e valore agli effetti di un ordinato progresso della intera società civile.

C'è, ancora, il problema — il più appariscente dal momento attuale — del raggiungimento della pace.

In un tempo in cui sembra sempre più lontana per ogni singolo uomo la possibilità di influire sulla stessa sopravvivenza della civiltà e dell'umanità (lo scienziato può sempre meno influire sull'esito «sociale» delle sue ricerche; i popoli incontrano diaframmi d'interessi politici sempre più resistenti e superanti le loro stesse possibilità di conoscenza e, quasi, di valutazione, ecc.) non vi è dubbio che solo la volontà di bene, la solidarietà morale — prima ancora delle compiute sistemazioni culturali, oggi invisibili — possono portare a composizioni dei rapporti politici che non abbiano il veicolo della violenza e della distruzione. Questa volontà, questa solidarietà parte, è evidente, dalla vita — irripetibile, insostituibile delle singole persone, e dà luogo a una certezza che il cristiano ha da vivere e da diffondere. Certezza d'altra parte, che le contraddizioni e i pericoli dell'umanità presente, rendono, si può dire, sempre più chiara a tutti come l'unica via di salvezza.

Infatti sempre più certo appare ad ogni uomo che, da un lato il progresso tecnico-scientifico può essere una condizione (al limite la condizione «materiale» più sicura) per superare l'attuale complesso di squilibri sociali (lotta fra le classi, conflitti fra i popoli più o meno sviluppati economicamente, etc.).

D'altro lato risulta sempre più chiaro che la pace si costituisce quasi come risultante di un numero indefinito di atti veri e morali, cioè di un contesto di umanità e di civiltà delle quali le soluzioni politiche dei rapporti di forza trovano un presupposto per la loro stessa efficacia e che non possono sostituire. Da questo punto di vista l'operare secondo moralità è cosa che resiste, che prepara il sorgere di nuove e più sicure sistemazioni culturali e che costruisce nella stessa direzione della pace. (t. c.).

ci rende presuntuosi ed enfatici? Dov'è l'umiltà?

L'umiltà resta, e la visione della realtà non meno. Ma è la missione della Chiesa che apre questi orizzonti immensi, e non è superbia e follia alzare lo sguardo al cielo di Dio. E' speranza. E' preghiera.

E del resto questo regno di Dio è già potenzialmente con noi. Io ora ne vedo davanti a me lo spettacolo. Udite la voce di Cristo: «Ecco, io vi dico, alzate i vostri occhi e guardate le regioni d'intorno: già biondeggiavano di messe» (Jo. 4, 35).

Io guardo e vedo voi, fratelli, figli ed amici carissimi, venuti dai quattro punti cardinali della terra: percorrendo verso Roma le vie dell'unità e pronti a partire percorrendo verso il mondo le vie della cottolicità. Non mi chiedete allora ch'io ancora vi parli, come dovrei, di chi deve compiere la missione della Chiesa. E' troppo noto: gli Apostoli. Ed è oggi noto, è oggi vero che voi, Laici, cattolici di tutti i Paesi, siete chiamati ad assumere, come collaboratori, sì, ma come cosa vostra, la missione della Chiesa.

Mons. G. B. Montini



I Le trasformazioni agrarie, alle quali si tende sotto l'impulso delle nuove possibilità tecniche, possono essere positive dal punto di vista umano e spirituale.

Il contegno della Chiesa nei secoli, teso a mantenere vive le capacità superiori ossia spirituali della gente rurale mediante la catechesi, la divina liturgia ed il rispetto alla umana persona, costituisce una indicazione preziosa per la linea da seguirsi nelle attuali contingenze.

Poiché nelle trasformazioni agrarie in corso tutti gli elementi in esse concorrenti subiscono spinta e corrono pericoli, deve ricercarsi per esse un nuovo sicuro equilibrio alla luce dei principi cristiani.

La prima e necessaria difesa dell'uomo sta nella formazione spirituale.

II Uno dei caratteri salienti che contraddistinguono l'agricoltura dagli altri settori dell'economia è il più basso reddito pro-capite che essa presenta.

Tale rapporto deve essere tuttavia corretto tenendo conto di diverse componenti specifiche. In particolare, influiscono a sottovalutare il reddito medio per addetto all'agricoltura la composizione della forza di lavoro, l'insufficiente stima dei redditi in natura e di quelli derivanti da attività complementari, il divario dei prezzi al dettaglio ai quali gli addetti ai due gruppi di attività contrapposte effettuano i loro acquisti. Dette correzioni riducono la misura della disparità, ma non alterano sensibilmente il rapporto.

Il fenomeno trova la sua spiegazione in una pluralità di fattori, fra cui primeggiano la scarsa mobilità professionale, il livello medio di produttività comparativamente più basso e le notevoli difficoltà di adattamento di domanda ed offerta. Vi ha pure la sua parte la più lenta estensione delle misure di sicurezza sociale in agricoltura. Per alcuni tipi di azienda agraria, la minore produttività deriva dalla precarietà di situazione del contadino.

La disparità del reddito rappresenta il punto cruciale della politica economica contemporanea rivolta ad attenuare, se non ad eliminare, le disuguaglianze sociali.

III Il problema della disparità trova la sua soluzione nel quadro di una politica di sviluppo che consideri simultaneamente l'agricoltura e tutti i rimanenti settori. Tuttavia l'agricoltura, a causa delle speciali caratteristiche di domanda e di offerta che rendono le variazioni di prezzi, produzione e consumo, regolabili assai meno che in altri settori dal gioco automatico del mercato, richiede un'azione modificatrice, pubblica e privata, necessariamente più intensa e più prolungata che negli altri rami di attività economica.

L'obiettivo dello sviluppo si raggiunge attraverso una serie di trasformazioni che dal campo della tecnica e della organizzazione si estendono all'adattamento del lavoratore alle nuove condizioni di ambiente e di at-

tività, alla costruzione di un nuovo tipo di comunità agricola, al mutamento di taluni rapporti interni della famiglia e dei rapporti tra la famiglia e la comunità.

Numerose e intense sono le incidenze umane delle trasformazioni agrarie. Esse vanno sistematicamente individuate, onde la società attui, mediante iniziative spontanee e interventi pubblici, i correttivi e le salvaguardie volute dal rispetto della posizione centrale dell'uomo nel processo economico.

IV

In vista dell'integrazione dell'economia italiana nel mercato comune europeo si impone il compito urgente ed inderogabile dell'adeguamento dei costi al livello internazionale.

Da una parte si attende la revisione di quelle disposizioni legislative e direttive di politica economica e sociale che riducono indebitamente la capacità dell'agricoltura italiana a competere sul mercato internazionale. D'altra parte si rende sempre più urgente lo sforzo per l'accrescimento della produttività.

Considerando inoltre le caratteristiche dell'agricoltura, solo raramente suscettibili di rapidi mutamenti, spostamenti e adattamenti, si richiedono, per il periodo di transizione, opportune salvaguardie e garanzie a favore delle attività maggiormente colpite dall'inserimento nel mercato comune.

V

I più frequenti contatti con altri ambienti, favoriti dagli sviluppi delle comunicazioni e dalla accresciuta interdipendenza tra attività diverse, la maggiore diffusione della cultura anche elementare, dei mezzi di conoscenza e delle risorse, hanno posto oggi in modo più acuto accanto al problema dei diversi livelli di reddito quello della accentuata condizione di inferiorità tecnica, sociale e culturale dei ceti rurali nei confronti delle altre categorie. Si è così resa più esplicita la aspirazione del contadino, oltre che ad un maggiore reddito economico, ad una più larga partecipazione alla vita culturale e spirituale della società moderna. Ciò richiede accanto ad una politica economica appropriata, una vasta azione nel campo scolastico, culturale e civile.

VI

Il trasferimento della popolazione agricola verso settori non agricoli va considerato come un fatto normale quando si realizzi in armonia allo sviluppo economico e al progresso sociale e nelle forme che non compromettano i valori umani.

Esso va assecondato con misure appropriate in modo speciale promuovendo le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e altre industrie decentrate in zone rurali.

Laddove l'esodo dalla campagna e lo spopolamento montano assumano forme e dimensioni patologiche a causa di carenze della politica economica e fiscale e di insufficiente capitale fisso sociale, si richiede l'adozione di adeguate misure compensatrici.

VII

La meccanizzazione agricola che in taluni ambienti è fattore decisivo di progresso tecnico-economico, concorre all'aumento del reddito, accresce la produttività del lavoro e contribuisce alla elevazione della persona del lavoratore. Essa, a lungo andare, non crea disoccupazione se il suo sviluppo è in equilibrio, con quello economico generale e, qualora quest'ultimo sia adeguatamente avanzato, una sua vasta espansione è senz'altro possibile anche in una agricoltura prevalentemente familiare.

Un ulteriore equilibrato sviluppo della meccanizzazione, determinando un più diffuso e più intenso progresso economico, sociale ed umano nelle campagne, concorre al consolidamento della vita rurale, particolarmente contadina, nei suoi aspetti caratteristici.

VIII

Le crescenti applicazioni della scienza e della tecnica, mentre richiedono capacità più specializzate e livello culturale più elevato, sollecitano sempre più largamente il potere di decisione personale del contadino oltre che come produttore come operatore

nel mercato. Esse inoltre accentuano l'esigenza di esprimere la propria iniziativa creando nuovi rapporti con l'azienda e rinnovando tutto l'ambiente umano.

Nell'agricoltura la macchina sostituisce l'uomo in proporzioni meno ampie che in altri settori; è al suo servizio, in quanto gli risparmia la fatica fisica e gli consente di impiegare più razionalmente il proprio tempo. Su di essa il contadino ha l'interrotto controllo del movimento nello spazio oltre che del suo modo di operare; controllo che implica competenza tecnica in rapporto ai diversi tipi di lavoro e al modo di eseguirlo.

IX

Nei tempi moderni l'impresa agraria, economicamente e giuridicamente considerata, tende a costituire il centro dei problemi dell'elevazione sociale delle classi agricole.

La realtà in alcune epoche storiche o, anche nello stesso tempo, in condizioni diverse di luogo, presenta alcune disarmonie tra la struttura della proprietà e quella dell'impresa. Nelle presenti condizioni italiane la struttura più soddisfacente è quella che si risolve in imprese familiari autonome costituite su terra propria ed in imprese non contadine gestite da imprenditori capaci ed aperti alle esigenze sociali.

Ciò postula una politica volta da un lato al consolidamento e alla espansione della proprietà contadina familiare autonoma e dall'altro al sostegno e allo sviluppo delle imprese non contadine attive, nelle quali siano opportunamente regolati i rapporti di lavoro su di un piano di collaborazione sociale.

Per favorire l'accrescimento della produttività va promossa la ricomposizione della unità fondiaria, quale presupposto per un

Aspetti umani delle trasformazioni agrarie

appropriato dimensionamento delle imprese agricole. La configurazione e l'estensione di queste ultime, salve le esigenze del progresso sociale e nell'ambito dell'ordine morale, devono rispondere a ragioni di convenienza economica.

X

L'esperienza, compiuta in Italia e all'estero, dimostra che la cooperazione in agricoltura è un mezzo di grande efficacia, spesso insostituibile per la difesa ed il rafforzamento sul piano economico e sociale dei ceti contadini e, su quello tecnico morale, per farne ottimi produttori ed ottimi cittadini.

In considerazione di talune disarmonie nello sviluppo spaziale e nella organizzazione della cooperazione agraria, occorre rivedere e perfezionare le vigenti disposizioni legislative e tributarie, a favorire opportuni incentivi. Occorre soprattutto educare l'uomo, soggetto della cooperazione, con una costante opera di preparazione cui la scuola deve dare il suo fondamentale contributo.

XI

L'unità delle famiglie rurali e la costituzione di comunità rurali su più alto livello sociale sono favorite dal passaggio dall'economia di sussistenza all'economia di mercato; dallo sviluppo di colture e di allevamenti tipizzati e suscettibili della più larga trasformazione industriale; dalla modernizzazione delle colture; ed in particolare dalle trasformazioni che più e meglio possono dare vita ad una proprietà contadina autonoma, organizzata in forme cooperativistiche e difesa da associazioni professionali.

La costituzione di comunità più complesse, conseguente alle trasformazioni, con lo inserimento di attività industriali e terziarie non deve tornare a detrimento della vita morale dei contadini.

Nell'elevazione economico-sociale delle famiglie e delle comunità rurali, fondamentale è il contributo che viene dato da quegli insediamenti che maggiormente aderiscano alle loro esigenze spirituali e da uno sviluppo delle infrastrutture rispondenti alle esigenze della civiltà moderna per quanto attiene alla viabilità, ai trasporti, alle comunicazioni, all'acqua potabile, all'abita-

zione, all'assistenza sanitaria, ai mezzi ricreativi.

XII

I caratteri salienti dell'ambiente fisico ed economico-agrario del territorio italiano, insieme alle recenti conquiste della scienza e della tecnica, conferiscono particolare importanza alla istruzione professionale applicata all'agricoltura e alle industrie ad essa connesse.

L'insegnamento agrario e l'addestramento dei lavori agricoli presentano manchevolezze, alle quali è necessario porre rimedio.

Si ravvisa pertanto l'opportunità e l'urgenza di notevoli ritocchi nell'ordinamento degli studi superiori particolarmente ai fini della specializzazione, della ricerca e della sperimentazione; di sostanziali riforme nell'insegnamento agrario impartito nelle scuole secondarie per renderlo più rispondente alle esigenze della pratica agricola; di un'organica azione a favore della preparazione professionale dei ceti rurali, anche ai fini della prevenzione delle malattie professionali e degli infortuni; di provvedimenti che favoriscano l'accesso dei giovani rurali meritevoli ad ogni grado di istruzione.

XIII

Il lavoro della donna, che opera nell'agricoltura in qualità di lavoratrice dipendente ed indipendente, ha funzione produttiva sia che si applichi in casa sia che attenda alle attività agricole. Il lavoro indipendente, che si compie nella casa, nelle attività agricole complementari, nella lavorazione della terra, riveste peraltro un maggiore interesse personale e richiede più alto grado di responsabilità. Non di rado la fatica è sproporzionata all'età e alla natura femminile; il lavoro spesso riduce eccessivamente il tempo da dedicare alla cura e alla educazione dei figli.

Per rendere la donna più aperta alle sue esigenze di elevazione, più attenta e più pronta a collaborare al rinnovamento dell'agricoltura, occorre sollevarla dai più gravosi lavori dei campi, riservandole quelle attività che sono in armonia con la sua natura di donna, con la sua missione di madre, con la sua personale responsabilità nel campo sociale.

La professione delle agricole indipendenti va riconosciuta, valorizzata e tutelata, anche con misure di sicurezza sociale.

La donna dei campi deve ricevere, oltre ad una adeguata istruzione primaria, una conveniente formazione alla vita domestica, specialmente in ordine all'orientamento professionale dei figli, una specifica preparazione professionale e deve essere agevolata anche nella sua preparazione al servizio sociale.

XIV

Nell'educare la gioventù rurale va ribadito il principio che il lavoro dei campi è nobile come ogni altra forma di lavoro; vanno pure prospettate le possibilità che l'esercizio della professione agricola offre alla gioventù di affermare la propria persona e di rendere un servizio indispensabile alla vita della comunità. Tali possibilità si offrono soprattutto quando nell'agricoltura si attuano le trasformazioni rispondenti allo sviluppo economico e al progresso sociale; trasformazioni di cui la gioventù rurale deve sentirsi, prepararsi ad essere, la maggiore protagonista.

XV

Le trasformazioni agrarie, i progressi tecnici e gli accresciuti contatti delle popolazioni agricole con la città attraverso i mezzi moderni di informazione e di comunicazione sviluppano nuove relazioni individuali e di gruppo e favoriscono il formarsi di una mentalità nuova nel rurale, distaccata dalle tradizioni e aperta al progresso umano. Di ciò va tenuto debito conto nell'educazione religiosa, diretta a formare coscienze convinte della Verità e della Religione.

La predicazione, il catechismo, la formazione liturgica vanno svolti con metodi e mezzi aggiornati. Particolare cura si richiede perché la popolazione rurale sia posta in condizione di ascoltare la Messa festiva.

Data la complessità dei problemi, va sviluppato l'apporto dei laici ad una azione di apostolato specifico tra i rurali.

Le varie forme associative economico-sociali nel settore agricolo ricevono impulso e vitalità dall'ispirazione cristiana e dalla adeguata preparazione tecnica, professionale, morale di quanti assumono posti di responsabilità.

Allo scopo di contribuire alla soluzione dei problemi religiosi e morali connessi con l'esodo rurale è opportuna una più stretta intesa tra il clero della campagna e quello della città, come pure è opportuno lo studio di nuove iniziative di apostolato.

